

# gift

genitorialità e infanzia, famiglie e territorio



Essere genitori oggi  
Contesti che cambiano  
Difficoltà di sempre



<b>Editoriale</b>	2
<b>Cambiano i contesti, cambiano i genitori?</b> <i>Antonella Battaglia</i>	3
<b>Essere genitori</b> Un difficile confronto con gli attuali modelli culturali <i>Gloria Soavi</i>	9
<b>Voci del passato per genitori di oggi</b> <i>Francesco Caggio</i>	17
<b>Famiglie oggi</b> Complessità e molteplicità: i criteri per comprendere le nuove famiglie <i>Paola Bastianoni</i>	23
<b>Famiglia, genitorialità, omogenitorialità</b> Approccio critico-decostruttivo contro il pregiudizio omofobico <i>Alessandro Taurino</i>	35
<b>Le nuove paternità</b> Un modello genitoriale debole? <i>Cecilia Sorpilli</i>	49
<b>Dall'Archivio dei Quaderni Genitorialità a confronto</b> <i>Simonetta Andreoli</i>	59



I tema dell'essere genitori e dei mutamenti che coinvolgono le famiglie oggi, non può non essere al centro dell'interesse culturale e sociale dell'Unità Organizzativa Politiche Familiari e Genitorialità, una delle strutture operative dell'Istituzione Servizi Educativi, Scolastici e per le Famiglie del Comune di Ferrara, che coordina un intenso programma di iniziative e servizi per bambini e genitori.

Oltre alle concrete azioni a sostegno delle scelte familiari e per rispondere ai bisogni emergenti dei nuovi genitori, non mancano momenti di approfondimento e analisi delle problematiche più attuali che attraversano la nostra contemporaneità e che si intrecciano profondamente con l'idea stessa dell'essere famiglia.

Convegni, seminari e giornate tematiche, sono momenti che rivestono sempre un alto interesse, mettono in circolo idee, rappresentano occasioni di confronto e di riflessione vitali, non di rado vere e proprie aperture di orizzonti talvolta immobilizzati dalle pratiche quotidiane, ed assumono perciò un importante valore formativo. Si tratta di momenti che portano con sé pratiche e conoscenze che rischiano di andare disperse se non raccolte attraverso una documentazione capace di riproporle e renderle nuovamente leggibili. A tale finalità vogliono rispondere queste pagine, in cui pubblichiamo alcuni interessanti contributi in tema di genitorialità e nuove famiglie portati da diversi studiosi e professionisti in occasione di alcune iniziative pubbliche.

Quali cambiamenti sono chiamati a fronteggiare i genitori, è la domanda che ha guidato uno dei seminari organizzati nell'ambito della giornata 2008 dedicata alle Famiglie e al Volontariato familiare, e che ha intrecciato l'esperienza di chi come Antonella Battaglia e Gloria Soavi svolge sul campo il lavoro di sostegno ai genitori, con le brillanti suggestioni di una più antica e diffusa saggezza proposte dal vivace contributo di Francesco Caggio.

Al convegno "I bambini ci guardano", che si è tenuto a Ferrara nel settembre 2008, gli interventi di Paola Bastianoni e Alessandro Taurino hanno richiamato l'attenzione sulle diverse forme di famiglia che si affacciano oggi sulla scena sociale e sui pregiudizi striscianti o manifesti che ne minacciano la piena espressione.

Il percorso attraverso la genitorialità e le sue molteplici sfaccettature, non poteva non approdare ad uno dei temi oggi di grande attualità: quello della paternità, visto nel suo rapporto con un nuovo modello educativo, in parte da reinventare, dopo le grandi trasformazioni sociali e culturali che hanno interessato i rapporti affettivi, relazionali e intergenerazionali degli ultimi decenni. Tema, questo, affrontato da Cecilia Sorpilli, nell'ambito di un tirocinio formativo svolto presso il Centro di Documentazione Gift. Per chiudere il nostro itinerario, abbiamo poi voluto fare un salto nel passato, ripubblicando alcune pagine dedicate alla Genitorialità, tratte dal primo numero dei Quaderni (ottobre 1994).

Le pagine, curate da Simonetta Andreoli, compagna di molti anni di lavoro insieme, si interrogano sulle complessità dell'essere genitori e sul ruolo concreto che i servizi per l'infanzia e le famiglie possono svolgere. Contengono una breve intervista a Nino Loperfido, neuropsichiatria infantile bolognese, che alla genitorialità, vista anche attraverso l'osservatorio dei Centri Bambini e Genitori, ha dedicato nel corso della sua stimata vita professionale costanti energie ed attenzioni.

*Ivana Cambi*

# Cambiano i contesti, cambiano i genitori?

---

Antonella Battaglia



**L**avoro al Centro per le Famiglie di Ferrara da una decina di anni, ed ho il compito e l'onore di aprire questa mattinata insieme su un tema a cui è stato dato un titolo davvero impegnativo.

Come operatori del Centro per le Famiglie, affrontiamo con i genitori le molteplici tematiche e problematiche che essi incontrano nel crescere i bambini, sulla base anche delle diverse condizioni in cui ciascuno si trova a svolgere questo compito.

Pensando al titolo di quest'oggi, ho elaborato alcuni spunti di riflessione, senza la presunzione di dare un qualche tipo di risposta alla seguente domanda: "i problemi dei genitori di oggi sono più complessi, più facili o più difficili di quelli delle famiglie di un tempo?". Vorrei proprio allontanarmi dal prendere una posizione rispetto a questo difficile quesito.

Nel proporvi questi spunti farò inevitabilmente riferimento sia alla mia esperienza di madre che di figlia, ma soprattutto farò riferimento all'esperienza professionale e al ruolo che svolgo all'interno del Centro per le Famiglie, dove mi occupo di una serie di servizi che da qualche anno definiamo di *sostegno alla genitorialità*.

Tali servizi hanno alla base l'idea che ogni genitore, ogni famiglia, attraversi nel corso della sua storia, una serie di momenti che definiamo come "crisi evolutive": espressione che non amo, mentre preferirei definirli come momenti di passaggio.

---

## Momenti di passaggio: problemi di sempre

Faccio riferimento a momenti in cui come genitori siamo chiamati a fronteggiare cambiamenti che a volte ci mettono in difficoltà perché crediamo di essere impreparati; abbiamo

la convinzione che ci sia un modo giusto verso cui tendere e quindi a volte ci sentiamo un po' in difetto rispetto all'ideale che ci siamo posti o non all'altezza delle aspettative che abbiamo su di noi.

Uno di questi primi momenti è quello in cui si diventa genitori. A tal proposito il Centro per la Famiglie organizza *corsi di accompagnamento alla nascita*, in cui seguiamo gruppi di mamme o di coppie in attesa di un figlio, al fine di aiutarli ad affrontare quello che per la maggior parte delle famiglie è un momento delizioso, bellissimo, ma che in alcuni casi può essere vissuto in maniera destabilizzante e aver bisogno di un po' di sostegno. Non sto pensando ad un aiuto solo "professionale", ma anche semplicemente ad un sostegno da parte di altre coppie o altre mamme.

È proprio l'esperienza del gruppo che permette il nascere di nuove relazioni, è la condivisione delle problematiche che autorizza le persone a vivere il gruppo stesso come risorsa e può indirizzarle a sviluppare iniziative di mutuo aiuto che si rivelano preziose nel contesto di carenza di punti di riferimento sicuri e di fiducia nell'ambito familiare.

È evidente come cresca molto in questa fase il bisogno di condividere tale esperienza ed è quello che possono fare le future mamme e le coppie incontrandosi al Centro.

Un altro servizio che ha avuto grande sviluppo in questi ultimi anni è il *servizio di Mediazione Familiare*, attraverso il quale vengono offerti dei percorsi a genitori che stanno affrontando la separazione o il divorzio. Spesso si tratta di famiglie con bambini molto piccoli. Anche se non posso affermarlo con certezza statistica, tuttavia ho la netta sensazione che stiamo incontrando oggi famiglie che hanno bambini sempre più piccoli.

Nove anni fa, quando ho iniziato a lavorare come mediatrice, l'età media dei bambini delle famiglie in mediazione oscillava tra i 4 e i 7

anni mentre, solo quest'anno, ad esempio, ho già avuto almeno 5 famiglie con bambini sotto l'anno di vita. A volte giungono al servizio mamme che si trovano ad affrontare una separazione con bambini di pochi mesi; purtroppo a volte anche in gravidanza.

Di conseguenza, quel momento di cambiamento dettato dal diventare genitori, che descrivevo prima, si amplifica, si carica di ulteriori complessità, perché la famiglia non solo cambia in virtù del fatto che arriva un bambino, ma si modifica nella sua struttura perché uno dei genitori, o la mamma o il papà, lascia la casa per andare a vivere in un altro posto o per costituire un'altra famiglia. Il sentimento di solitudine che prende questi genitori può essere davvero molto forte.

Ci sono poi altri momenti, definiti anch'essi "crisi evolutive", costituiti dalle difficoltà cui ci mettono di fronte i nostri figli semplicemente perché crescono. Un bambino che cresce cambia continuamente e noi dobbiamo stare al passo, adattarci continuamente, usare strumenti diversi (ciò che facevo ieri, oggi non va più bene, non ha più effetto) e spesso anche in questo caso i genitori hanno bisogno di qualcuno che li "sorregga". Quello che spesso noi operatori facciamo con queste famiglie è ridare fiducia nelle loro capacità, cercando di far emergere le risorse insite in ciascuno, risorse che a volte, magari perché troppo affaticati, non si riesce più a vedere.

In questo caso, sono le consulenze individuali, o i percorsi in gruppo che cercano di rimettere in mano alle famiglie la capacità di gestire la loro situazione, di modificare la condizione, magari arricchendole di punti di vista leggermente diversi o alcune volte fornendo un po' di informazioni. Succede che le mamme e i papà si tranquillizzano semplicemente nel rendersi conto che il loro bambino non è il solo a comportarsi in un determinato modo, ma che sta soltanto seguendo un percorso fisiologico,

del tutto normale nell'ambito dei processi di crescita. Tornando a casa, naturalmente essi hanno ancora il loro "problema" ma è cambiata la percezione che ne hanno: non più l'idea che è il loro bambino ad avere qualcosa che non va, ma che il loro bambino sta semplicemente attraversando uno dei tanti momenti di crescita e dunque di cambiamento che caratterizza l'infanzia.

Ritornando brevemente alla domanda: "i problemi sono sempre gli stessi o sono cambiati?" ho cercato di trovare la risposta tenendo in mente proprio le famiglie di cui vi ho parlato, per cui le mamme in attesa, le famiglie in separazione, i tanti momenti di consulenza sono il punto di osservazione che mi spinge a dire che *sono cambiati i contesti in cui siamo chiamati a fare i genitori*.

## Scenari di ieri, scenari di oggi

Una prima scena che mi sono immaginata aveva come sottotitolo *la solitudine*.

Quello che io sento infatti, relazionandomi con le famiglie che incontro, è che spesso i genitori sono molto soli.

Oggi ci sono famiglie isolate, dove ciò che manca è un sistema di relazioni, mentre penso che fare i genitori in un clima ricco di relazioni sia sempre più positivo; credo che avere garantita la possibilità di condividere qualsiasi momento della vita familiare, sia da considerarsi sempre una grande risorsa. E questa ricchezza a volte la perdiamo, pur avendo la possibilità di ottenerla. Ad esempio, lavorando con famiglie separate, succede spesso che il sentimento che le mamme o i papà mi trasmettono è che *"senza di lei o senza di lui farei meglio, sarebbe più facile"*. Certo riconosco che l'idea di collaborare o condividere decisioni con qual-



cuno nel momento in cui prevalgono conflitti, sfiducia e delusione può essere davvero molto difficile, ma rimane altresì vero che caricarsi della responsabilità di crescere un figlio da soli può diventare, in alcuni momenti, un carico pesantissimo.

Il presupposto secondo il quale essere da soli nei momenti di maggior crisi, di maggior difficoltà, possa rendere la vita più facile, è un sentimento che avverto molto forte, presso sempre più famiglie.

Altra scena di “solitudine” è quella che riguarda le relazioni con le famiglie di origine. Non credo sia un caso che i Centri per le Famiglie lavorino moltissimo con genitori che si sono trasferiti da altre città o da altri Paesi, che in questi ultimi due anni cominciano ad avere maggiore accesso a questi servizi.

Essi si lasciano alle spalle le proprie famiglie di origine, arrivano a Ferrara senza conoscere nulla o quasi, e spesso incontrano il Centro come uno dei primissimi luoghi di approccio alla città.

Spesso si tratta di famiglie veramente sradicate con un bisogno di socializzare e confrontarsi con altri genitori molto profondo, perché privi del sostegno delle loro radici, rimaste al paese d'origine. Quindi ci sono mamme in attesa che si preparano ad affrontare la nascita del loro

bambino in questo clima di forte instabilità e incertezza dove convivono due fragilità, la migrazione e il diventare genitori.

Pensando poi alle mamme che hanno la propria famiglia con sé, un altro tema che mi ha richiamato la solitudine, è quello relativo alla differenza generazionale che sempre di più si sta amplificando. Le mamme che partoriscono il primo figlio a 35 anni, molto spesso hanno genitori di 70 anni per cui non è infrequente sentirsi dire che le conoscenze della nonna sono troppo “datate” e inadatte ad aiutarle in quel particolare momento. Spesso la neomamma, se ha problemi con l'allattamento al seno, cerca dei professionisti e difficilmente si rifà a quella che è stata l'esperienza di sua mamma perché la sente troppo lontana.

Stiamo forse rischiando di non valorizzare ricchezze che sono presenti nelle famiglie di origine, che continuano a permanere e che hanno un'importanza enorme anche per la costruzione di questi primi momenti di relazione tra la mamma e il suo bambino.

Pensando che oggi era con noi Francesco Caggio e che in una precedente occasione ci aveva stimolati ad intervistare un nostro familiare, ieri sera ho “intervistato” mia madre.

Ho voluto parlare un po' con mia mamma perché riflettevo sul fatto che non ho mai

conosciuto mio nonno materno che è morto mentre la nonna era in gravidanza. Dunque mia nonna ha partorito mia madre non avendo un compagno vicino. Pensando invece alla loro storia ho dei ricordi e dei racconti di mia mamma che non rispecchiano affatto il panorama che ci si potrebbe aspettare oggi quando si pensa ad una bimba che cresce da sola con la sua mamma. Sono storie di vita di una ricchezza profonda, perché loro in casa erano comunque in dodici persone nonostante lei non abbia né fratelli né padre. Con sé aveva i nonni materni, due sorelle di mia nonna con le rispettive famiglie e uno zio che le ha fatto un po' da padre. Poi, essendo loro una famiglia contadina, viveva in casa con loro il fattore, Giosuè, che nonostante non fosse un consanguineo, rimane per mia madre una figura affettiva di cui ha tantissimi ricordi.

Alla luce di questo si percepisce come oggi siano cambiate le scene, i sentimenti di mia mamma sono sempre stati lontanissimi dalla solitudine di cui parliamo oggi, perché lei ha ricordi di cene, di feste di momenti vissuti con la famiglia, ricchissimi di relazioni. Perciò mi è venuto da fare il confronto con quello che sono chiamate a vivere spesso oggi le mamme sole, che si trovano nella condizione di mia nonna, ma che vivono tutta un'altra storia.

---

## insicurezze e difficoltà

Un altro tema che appartiene alla seconda scena è *l'insicurezza*.

Mi sarebbe piaciuto leggermi un brano tratto da un'intervista a Nino Loperfido, noto neuropsichiatra di Bologna recentemente scomparso, grandissimo professionista e persona meravigliosa. Noi abbiamo avuto spesso l'onore di avere Nino con noi, nei nostri incontri con i

genitori qui al Centro e ho trovato un'intervista del '94 che aveva fatto a Nino sua moglie, Simonetta Andreoli, la quale poneva al marito proprio questa domanda:

*“Secondo te Nino, che incontri tante famiglie, sono cambiati i genitori di oggi? Alla luce della tua conoscenza, puoi evidenziare dei temi, dei problemi, delle difficoltà, che, fatte salve le specificità di ciascuna situazione, accomunano i genitori di oggi?”*

Lui rispondeva: *“almeno un elemento comune a tutti i genitori che incontro credo possa essere identificato nell'insicurezza dell'esercizio del proprio ruolo, insicurezza che si traduce spesso in difficoltà.”*

Chi lavora nelle relazioni di aiuto con le famiglie riesce a cogliere quanto i genitori (e forse noi professionisti abbiamo anche qualche responsabilità in questo), traducano questa insicurezza in una necessità di delega, ci sia cioè sempre di più la tendenza a chiedere a qualcuno di fare qualcosa che spetta a loro. Se penso all'atteggiamento dei genitori che incontro nelle consulenze educative, soprattutto all'inizio, appena arrivano spesso prevale una modalità per così dire *“richiestiva”*; ci chiedono cosa devono fare, cosa devono rispondere e si aspettano una soluzione preconfezionata. Noi non abbiamo invece nessuna intenzione di dire a una mamma o a un papà come si fa a dare una regola a un bambino, quindi lo so che li deludiamo un po' perché la loro aspettativa è di trovare qualcuno che sa meglio di loro, che li tiene più lontano dal rischio di sbagliare. In questi anni, anche al Centro per le Famiglie stiamo cercando di allontanarci da questa idea di delega. Questo traspare anche dal modo in cui chiamiamo le attività: 15 anni fa c'erano *La Scuola dei genitori, I corsi per i genitori*, vigeva questa idea che anche l'apprendimento relativo a come si fa il genitore, fosse qualcosa che arriva dall'alto verso il basso. Questa impostazione sostiene in un cer-

to senso l'idea del genitore che chiede aiuto all'operatore per avere un consiglio, un parere, una spiegazione. Credo che oggi invece si stia facendo strada un'idea un po' diversa che è quella dell'apprendimento "orizzontale", per cui non c'è qualcuno che sa più o meglio di te, ma c'è il bisogno di condividere e confrontarsi con l'idea che le cose che tu sai, che senti e che fai, molto spesso sono quelle giuste, sono quelle adatte.

Ridare fiducia nelle proprie capacità, far sì che vengano "rispolverate" risorse presenti, riportare i genitori a fidarsi di ciò che sentono allontanandosi dall'idea del "genitore perfetto". Forse lavorare con questa prospettiva può allontanare il senso di insicurezza che prima descrivevo.

## La complessità del ricomporre

L'ultima scena riguarda la *complessità*. Una novità di questi ultimi anni nella attività del Centro, è il lavoro con le famiglie cosiddette "ricomposte", "ricostituite", non so bene come chiamarle, a me piace la definizione che ne dà Cecilia Edelstein che le chiama famiglie "patch-work" secondo l'idea che siano come le coperte della nonna, fatte di pezzi di stoffa diversi ma sono coperte che hanno in realtà un grande valore. I pezzi di stoffa sono tanto diversi, sembrano stonati quando li avvicini ma quando li vedi nell'insieme stanno bene. Inoltre ci vuole del tempo a fare una coperta patch-work, e anche le famiglie ricomposte hanno bisogno del loro tempo, un pezzo lo mette qualcuno, un pezzo lo mette qualcun'altro. C'è, ad esempio, un film bellissimo che parla di una grande famiglia del nord Europa, in cui ogni donna

aveva un pezzo di stoffa rappresentativo della sua storia d'amore. Insieme cercano di fare una coperta per la nipotina che si sposa, unendo tutte le loro storie d'amore. Però ci mettono molto tempo perché le stoffe erano da cercare, da abbinare, da cucire, ognuno voleva cucire il suo pezzo, non volevano che la propria stoffa fosse cucita da un'altra. A partire da questo mi era venuto in mente tutto il lavoro che sta crescendo rispetto alle richieste che arrivano dalle mamme, dai papà ma anche dai nonni, su come stare insieme quando si proviene da nuclei familiari diversi. Per cui quando dobbiamo mettere insieme i figli del mio compagno con i miei, ci troviamo in difficoltà. Non abbiamo nemmeno ancora i termini per definire queste situazioni, ci sono gli "ex", le "matrigne", i "compagni", termini che non piacciono a nessuno ma non ne abbiamo ancora altri neppure da fornire ai nostri figli. Il mio compagno non è il papà di mio figlio e quest'ultimo non lo identifica rispetto a lui, per lui che cos'è? Ci salvano i nomi propri.

Fino a stamattina pensavo a questo come ad uno scenario "nuovo", alle nuove tipologie di famiglie, poi mi sono venute in mente le parole di mia madre ieri sera.

Mia nonna materna, come vi ho raccontato, ha 2 sorelle e un fratello e tutte e tre loro sorelle hanno avuto, uno o due figli all'interno di una relazione e altrettanti in un'altra relazione. Per cui mia madre ha vissuto la sua infanzia, finché si è sposata, in casa con tanti cugini, tutti figli di padri diversi. Oggi sono le separazioni e i divorzi a creare il "patch-work", forse all'inizio del '900 era la guerra.

Riflettendo mi sono resa conto che alcune scene non sono affatto cambiate, per cui lascio ai miei compagni di viaggio il compito di rispondere alla domanda che ci siamo posti all'inizio di questa mattinata insieme.

# Essere genitori

---

Un difficile confronto con  
gli attuali modelli culturali

**Gloria Soavi**



**A**nche a me le domande poste a titolo di questa giornata hanno suscitato immagini, suggestioni e ricordi in due prospettive, quella personale - in quanto figlia ho ripensato a come erano miei genitori nella mia infanzia, e successivamente ho riflettuto sul mio attuale essere genitore -, quella professionale, quale psicologa che lavora da anni in un servizio per l'infanzia, che si occupa di tutela dei bambini e che nel corso del tempo ha conosciuto numerosi genitori. Vorrei raccontarvi quello che ho notato dal mio "osservatorio", che è uno spaccato un po' particolare ma che si integra bene con quello presentato da Antonella Battaglia nell'intervento precedente.

---

## Un "mestiere" difficile

Il primo pensiero di carattere generale che vorrei proporvi è che fare i genitori oggi è sicuramente diverso dal passato anche se sostanzialmente i contenuti sono gli stessi perché il problema di fondo resta sempre la relazione coi figli.

È doveroso tuttavia fare delle connessioni con la civiltà in cui viviamo, noi siamo inseriti in un grande contenitore che chiamiamo società, nel bene e nel male questo ci include, quindi il mestiere di genitore è cambiato perché è cambiata la società.

Il "mestiere" di genitore, come viene chiamato da molti anni (termine che mi sembra si attagli bene al ruolo assegnatogli), non è mai stato facile. Oggi però viviamo in una società che è in rapidissima trasformazione, caratterizzata da una complessità che ci mette di fronte ad una serie di sollecitazioni e di prove nei confronti delle quali il compito di educare dei genitori non risulta certo facile.

Prima di tutto educare significa fornire dei "contenitori" ai figli con cui leggere la realtà che li circonda: tutto ciò può spiazzarci. Anche i modelli di riferimento che dobbiamo dare ai nostri figli - che devono essere modelli non rigidi - devono però seguire stimoli sempre più veloci, complessi e variegati. Spesso tali stimoli non sono positivi, quindi noi dobbiamo trovare una serie di accomodamenti dei nostri modelli e nello stesso tempo fornire ai bambini una serie di letture e interpretazioni della realtà in cui viviamo. Questo non tanto dal punto relazionale ma dal punto di vista educativo, che è uno dei fondamenti del nostro essere genitori.

Ciò che è cambiato inoltre, intorno alla famiglia e all'essere genitore è l'assetto, l'organizzazione stessa della famiglia e dei suoi ritmi. I genitori sono sempre più fuori casa e questo li costringe spesso a delegare ad altri la gestione dei figli. Se va bene ci sono i nonni, con tutto quello che comporta gestire delle relazioni plurime che moltiplicano i punti di vista educativi. Però se ci sono i nonni è già una grande ricchezza, oppure si affidano a strutture educative, in ogni caso il tempo per stare coi figli è sicuramente ridotto.

Forse anche il convincimento che non è la quantità del tempo che si passa con i figli ad essere importante ma la qualità, è una pietosa bugia che gli adulti si raccontano per giustificarsi. Si parlava della solitudine: spesso i genitori sono soli o si sentono soli, non possono contare sui confronti o i conforti che la famiglia allargata può dare, e non sempre il tessuto sociale circostante riesce a reintegrare questi importanti aspetti sia concreti sia affettivi. Spesso i genitori sono soli di fatto: come nelle situazioni di monogenitorialità, sia che questa condizione derivi da una separazione coniugale sia che si tratti di una condizione di vita permanente.

## Il confronto con genitorialità differenti

I genitori si devono confrontare con modelli diversi di famiglia e di genitorialità: ci sono famiglie nuove, come quelle ricomposte, che portano delle esperienze diverse di gestione della genitorialità.

Ci sono situazioni alle quali diamo un nome nuovo, ma nuove non sono, altre che sono invece proprie della nostra società. Un esempio sono le genitorialità adottive, che sicuramente necessitano di risposte diverse, sia in relazione al ruolo di genitore, in quanto l'adozione prevede un percorso affettivo, mentale, di scelta, diverso, sia in relazione al rapporto con le altre famiglie e gli altri bambini che si avvicinano e si confrontano con questa realtà.

Mi viene in mente la situazione di una amica che ha adottato una bambina piccolissima. Ora la bimba ha sei anni, e da quando va a scuola la madre ha dovuto mediare e spiegare alla piccola tutta una serie di atteggiamenti che i compagni avevano nei suoi confronti. Erano messaggi evidentemente non positivi che a loro volta i bambini avevano probabilmente colto dai genitori. Oppure i bambini quando tornano a casa possono domandare ai genitori: "Perché i compagni trattano Luisa in quel modo, perché è adottata?" ed è importante che il genitore sappia dare risposte e letture a queste situazioni.

L'altra grossa novità che caratterizza la nostra epoca, è il confronto con modelli culturali diversi con cui le famiglie si trovano a convivere. La nostra società è diventata molto velocemente una società multietnica, senza che noi fossimo veramente preparati ad affrontarla.



Differenze di cultura, di religione, di abitudini, sono elementi che richiedono ai genitori un nuovo impegno: un impegno a confrontarsi e dare delle risposte ai propri figli, fornendo loro modelli laddove la società è carente o ne fornisce di discutibili.

## Fare i conti con modelli culturali negativi

I genitori si devono confrontare con modelli culturali negativi più o meno striscianti, diffusi nella società. Ad esempio oggi prevale una cultura edonistica che punta sul benessere, il consumo e tende a negare la povertà, i problemi, la malattia, la violenza e la morte. Questi aspetti poi vengono “sbattuti in prima pagina” brutalmente, come se fossero episodi isolati che non hanno connessione con la realtà quotidiana e di cui non ci vengono fornite spiegazioni. Se non diamo delle riletture complesse di queste informazioni, i nostri figli fanno fatica a contestualizzarli. Mi riferisco in particolar modo ai modelli violenti e agli stili aggressivi. Se da una parte si è diffusa una ideologia della pace, della non violenza, della condivisione, è pur vero che dall'altro lato, vi è la tendenza all'affermazione di modelli culturali che portano ad accettare che i rapporti tra gli uomini sono violenti. Questo è testimoniato dalle riflessioni di Alfredo Carlo Moro, un grande giurista, che metteva in guardia sui rischi di queste “culture” proposte dalla nostra società già nell' '86.

Ne cito alcune su cui è necessario riflettere: *la cultura della diversità tra gli uomini*, si è uomini solo se si ha potere, se si è inseriti nel processo produttivo, se si è omologhi ad uno stereotipo di uomo efficiente, predeterminato, confezionato e proposto anche dai mezzi di comunicazione di massa.

Si è diversi se si è anziani, diversamente abili, poveri, deboli, donne, e non si è di quel dato livello sociale.

L'altra cultura strisciante che pervade la società è la *cultura dell'onnipotenza personale e di gruppo* dove prevale l'individualismo più sfrenato e la convivenza sociale è vista come una realtà alla quale ci si deve adeguare, ma resta predominante la cura del proprio interesse. In tale cultura, lo strumento della sicurezza personale è rappresentata più dal possesso di molte cose piuttosto che sulla ricerca di una maturazione personale, sul reciproco scambio o sul confronto con gli altri. Quindi i genitori di oggi, quando vedono questi meccanismi, devono fare tutta una serie di aggiustamenti non facili.

## L'ambiguità del rapporto adulto - bambino

Alfredo Carlo Moro metteva inoltre in evidenza un altro tema che risulta molto attuale oggi: il tema delle “ambiguità del rapporto adulto - bambino” tipico della nostra società. Infatti, se da una parte la nostra società ci propone, come abbiamo visto, una cultura edonistica molto centrata sull'adulto, dall'altra parte è anche vero che è una società che ha maturato una cultura molto più attenta ai bambini, all'infanzia e ai loro diritti. Li ha infatti riconosciuti come soggetti e non più come oggetti, e in questi anni si è andato costruendo ed elaborando sia sul piano normativo che istituzionale, una serie di leggi e di istituzioni che hanno sottolineato l'importanza dell'infanzia, dei suoi diritti, dei suoi bisogni. Faccio riferimento ad esempio alla Convenzione di Strasburgo, alla Convenzione ONU, all'OMS che ha fatto dei programmi specifici sull'infanzia e sulla prevenzione alla violenza.



Quindi vi è un'ambivalenza di fondo, perché mai come nella nostra epoca c'è stata un'attenzione così grande all'infanzia, al fatto che sia un'età cruciale cui devono essere rivolte cure particolari sia a livello privato che istituzionale, ma al tempo stesso nella pratica quotidiana, di fatto si fa molta fatica a riconoscere e far riconoscere questi diritti dei bambini.

Tutto questo processo ha prodotto un livello di attenzione diversa sull'infanzia e i figli e l'essere genitore. Un'ultima considerazione generale che mi viene da fare, sulla base anche della mia trentennale esperienza di lavoro, è che oggi rispetto a ieri noi ne sappiamo molto di più sui bambini.

A livello scientifico c'è stato un grande sviluppo e una grande diffusione degli studi di psicologia e pedagogia, e questo ha provocato dei cambiamenti. Tutti siamo più competenti rispetto alle esigenze di un bambino che

crece: da una parte sono aumentate la sensibilità e l'attenzione dei genitori, dall'altra si sono potenziati gli strumenti dei professionisti dell'infanzia.

Una maggiore informazione ha prodotto più consapevolezza e sensibilità, ma al tempo stesso ha prodotto anche più dubbi nei genitori, i quali sono diventati più esigenti verso loro stessi, rispetto alla qualità dell'essere genitore.

---

## Un genitore inadeguato è un bambino incompiuto

Torniamo alle domande del titolo e vediamo di connettere alcune riflessioni partendo da un osservatorio molto particolare, e se volete ristretto perché rappresenta un campione

limitato che non è certo rappresentativo della realtà, ma rappresenta un aspetto di questa realtà, che è quello del servizio dove lavoro. Ho avuto in questi anni la possibilità di conoscere molti aspetti della genitorialità. Non voglio in questa sede fare una suddivisione di merito tra buoni e cattivi genitori, perché ogni aspetto della genitorialità è diverso e ogni persona ha la sua storia. Ritengo inoltre che il rapporto genitori - figli sia anche espressione della nostra società, la quale è ambigua e complessa e di conseguenza la relazione risente necessariamente di tutte queste sfaccettature.

Come servizio che si occupa dei problemi dell'infanzia e dell'adolescenza, ho conosciuto molti genitori sofferenti che spesso non riescono a garantire ai propri figli tutte quelle condizioni di amore e di cura necessarie alla loro crescita.

Spesso sono genitori che spontaneamente non riescono a chiedere aiuto, e nemmeno si rendono conto di queste loro problematiche, per cui si innestano quelle forme di controllo sociale che conoscete. Inoltre uno dei nostri obiettivi è proprio quello di renderli consapevoli che il loro disagio crea ripercussioni sui loro figli.

Come detto più volte questa genitorialità "inadeguata", per definirla con un brutto termine, non è frutto solo della società è connessa a situazioni famigliari in cui non si sono create quelle condizioni positive di genitorialità. Un genitore inadeguato è un bambino incompiuto, cioè non ha vissuto adeguatamente la propria infanzia, per cui in determinate situazioni non riesce a "sentire" il suo bambino, le sue emozioni, il suo disagio.

Questo genitore, quindi, va aiutato a superare la propria fragilità.

**Le maggiori conoscenze acquisite hanno di fatto permesso di riconoscere il rischio e quindi ripararlo**

## L'incapacità di gestire i conflitti

Per quanto riguarda la casistica possiamo dire che il non riuscire a fare i genitori è più legato ad una problematicità a livello relazionale e ad una incapacità a gestire i conflitti.

Sono infatti aumentate le separazioni conflittuali e problematiche, dove spesso il bambino diventa invisibile, e prevale in maniera distruttiva l'ottica dell'adulto. Per cui il bambino diventa

proprio l'oggetto da possedere.

Quindi in relazione a quanto dicevamo prima, il bambino viene riconosciuto in teoria come soggetto, ma vediamo come nella pratica ciò non avviene.

Il problema si amplia quando la separazione vede come protagoniste le coppie miste.

Queste ultime sono portatrici di modelli culturali diversi sia nella gestione educativa, di cura dei bambini, che nella divisione dei ruoli tra uomo e donna. E anche le situazioni di disagio infantile spesso vengono lette in maniera diversa.

Un'altro fenomeno molto preoccupante riguarda la violenza in famiglia e gli stili aggressivi. Tale fenomeno è figlio delle correnti culturali accennate prima, ma anche delle esperienze personali e degli stili educativi e genitoriali appresi.

Le maggiori conoscenze acquisite sulla psicologia infantile, sui diritti e bisogni del bambino, hanno di fatto permesso di avere più strumenti per riconoscere il rischio e quindi ripararlo.

In questi anni si sono rivolti al servizio anche genitori in crisi che non riescono a dare risposta al malessere dei loro figli. A differenza degli altri che non chiedono aiuto, questi genitori si rivolgono a noi e vogliono migliorare e aumentare le proprie competenze, si interro-

gano sulla loro genitorialità e sono disponibili a mettersi in discussione. Quindi è evidente come una maggiore informazione abbia creato un'attenzione più attiva, ma anche più dubbi e incertezze.

## Sono cambiate le aspettative che i genitori hanno di se stessi

Sicuramente le aspettative che un genitore ha oggi sono diverse dalle aspettative che aveva un genitore del passato: oggi sappiamo che la relazione con il genitore è fondamentale per lo sviluppo della personalità dei bambini, e questo ci responsabilizza molto, mentre una volta questo problema non se lo ponevano. È cambiata la percezione del genitore di sé stesso.

Quindi la condizione di isolamento che oggi caratterizza molte famiglie, cioè trovarsi a crescere un figlio senza il tessuto familiare, in una situazione di sradicamento, assieme alla maggiore consapevolezza di ciò che comporta il ruolo di genitore, porta ad avere più dubbi e incertezze.

Di conseguenza si tende a cercare nello specialista la risposta o la rassicurazione, a volte pensando subito di essere in situazione patologica. Al contrario bisognerebbe cercare di far capire che quello che stanno vivendo come genitori con il loro bambino o adolescente, sono delle normali difficoltà di crescita.

Questo è un dato evidente se riflettiamo sul fatto che oggi termini come “neuropsichiatria”, “psicologo”, “psicopedagoga”, sono diventati termini correnti nel lessico familiare così come “pediatra”, perché come quest'ultimo, sono considerate figure da consultare al bisogno.

Sono cambiate anche le richieste rivolte agli specialisti. Il tema della separazione, e come gestirla è diventato un problema molto forte,

che è vissuto come una disgregazione da parte sia dei genitori, che dei bambini.

Si è assistito ad una flessione rispetto ai problemi, negli anni, la casistica è diversa perché prima i genitori portavano in consulenza un maggior numero di problemi legati a fobie, nevrosi e problemi legati alla scolarizzazione. Oggi prevalgono invece disturbi del comportamento a tutti i livelli di età, e quindi emerge una grande difficoltà a gestire i figli anche in età precoce. Emergono poi i problemi legati alla adolescenza. Questi sono i due grandi filoni di richieste.

I problemi di gestione dei bambini anche piccoli, preoccupano moltissimo i genitori perché creano loro un grave senso d'impotenza. Essi vedono che non riescono a porre dei limiti ai loro bambini. Vi possono essere varie cause. A volte emerge che, anche involontariamente, i genitori abbiano una scarsa capacità critica verso i propri figli, rischiando quindi di diventare collusivi e legittimanti di questi comportamenti, senza riuscire ad essere contenitivi. Spesso chiedono strumenti per “sintonizzarsi” realmente con i bisogni profondi dei bambini e al tempo stesso di essere coesi e coerenti nei messaggi educativi che mandano. Spesso ci sono troppe interferenze sul piano educativo, il bambino si confonde rispetto alle tante voci che sono attorno a lui, finendo per prevaricare.

A volte è un eccesso di protezione che rischia di essere collusivo con questi comportamenti e li alimenta. Infatti erroneamente si pensa che proteggendoli eviteremo loro le frustrazioni. Invece bisogna abituare i bambini piano piano a vivere le delusioni e a sperimentare i propri limiti. È necessario assolutamente affinché imparino a misurare le proprie forze e a superare gli ostacoli.

Un'altra cosa che ci capita di osservare, è l'eccessiva aspettativa che alcuni genitori hanno nei confronti dei loro bambini. A volte l'eccessiva richiesta rivolta ai bambini, di adeguarsi

alle esigenze e desideri degli adulti è il riflesso delle insicurezze dei genitori.

Un'altra difficoltà grossa è la relazione con il "pianeta adolescenza". Lo chiamo pianeta apposta perché quando i genitori descrivono i loro figli adolescenti, sembra che parlino di marziani. Prima di tutto, non si ricordano più che anche loro, anche se in maniera diversa e in tempi diversi, sono stati adolescenti. In secondo luogo bisogna dire che l'adolescenza è sempre più precoce e si è velocizzata. I tempi sociali hanno accelerato questa fase, che spesso è difficile tanto per i genitori quanto per i ragazzini. I genitori si sentono spiazzati davanti alle difficoltà che il ragazzo esprime e alla confusione. A volte si sentono bloccati e non sanno da che parte affrontare certi comportamenti che travalicano una normale oppositività. Vi sono ragazzi che, in un mondo un po' complesso, cercano affannosamente la propria autonomia, autonomia di cui però non sanno declinare le caratteristiche. Per contro i genitori oscillano tra due atteggiamenti: o li trattano troppo da grandi, oppure troppo da bambini, pretendendo che diventino grandi senza tenere conto delle mille incertezze e paure che i ragazzi hanno. Altre volte invece gli adolescenti non si vedono riconosciuta né la fiducia, né la possibilità d'imparare sbagliando.

Secondo il mio punto di vista gli adolescenti sono sempre gli stessi, chiamati ad affrontare le stesse paure (il corpo che cambia, i primi amori, la voglia di autonomia) quindi mi viene da dire che la differenza sta nel fatto che oggi hanno meno strumenti di una volta. Ciò non dipende solo dai genitori, non è solo un problema esistenziale, ma come scrive Galimberti ne "L'ospite inquietante", è anche un problema culturale.

Bisogna abituare i bambini piano piano a vivere le delusioni e a sperimentare i propri limiti

## Educare all'emozione

Questo non significa affatto che dobbiamo assolverci come genitori ma bensì che dobbiamo impegnarci ancora di più per insegnare ai nostri bambini l'educazione alle emozioni.

E riguardo a questo ora vi leggerei due righe di Goleman, che mi piacciono tantissimo perché riassumono quello che è il problema più grosso nella nostra società oggi: *"L'educazione all'emozione ci porta all'empatia, che è la capacità di leggere l'emozione degli altri. E siccome senza percezione dell'esigenza della disperazione altrui non può esserci preoccupazione per gli altri, la radice dell'altruismo sta nell'empatia, che si raggiunge con quell'educazione emotiva che consente a ciascuno di conseguire quegli atteggiamenti morali dei quali i nostri tempi hanno grande bisogno: l'autocontrollo e la compassione"*.

Quindi mi viene da dire che "le ricette" che pagano, nella relazione tra genitori e figli, siano sempre quelle: l'attenzione, la vicinanza, il tempo, non interrompere mai la comunicazione buona o cattiva che sia.

Infine, concludo dicendo che ho conosciuto anche tanti genitori che sono disposti a mettersi al servizio di altre famiglie, che sono pronti all'accoglienza, mettono la loro genitorialità al servizio degli altri, per altri bambini e altri nuclei familiari che si trovano in difficoltà. Non si sentono più bravi, non pensano di dover insegnare qualcosa, ma piuttosto di avere ancora tanto da imparare. Sanno confrontarsi per migliorare e penso che siano un po' più coraggiosi di altri.

# Voci del passato per genitori di oggi

---

Francesco Caggio



**P**er preparare la relazione per Ferrara sono andato in una libreria e ho comprato per voi questo libro di proverbi italiani, perché mi sono chiesto “che cosa ci dice il buon senso dei proverbi? sulla madre e il padre, per esempio, che cosa ci racconta la saggezza popolare?”.

Vediamo che cosa persiste nel tempo e che cosa è caduto.

Questo libretto è del 1300, me lo sono letto praticamente tutto per le voci che potevano interessarci oggi e quindi io vi dirò che cosa viene detto, per sopperire al fatto che abbiamo rotto nella nostra quotidianità questa dimensione di relazione simbolica. Vuol dire che ognuno di noi ha bisogno di un adulto cui rivolgersi per crescere, io vado da mia madre e mia madre non dev'essere per forza mia madre biologica ma può essere mia nonna, mia zia, e dalle parole che mi dice prendo ciò che mi serve: l'adulto non può stare in piedi senza che abbia avuto un adulto che l'ha tenuto.

Ho letto il libretto secondo le voci che interessano i genitori e il loro ruolo e ho scartato i proverbi che oggi non valgono più perché sono molto datati e ci sono cose anche di 500 anni fa, per cui ci sono delle persistenze ma anche delle discontinuità.

Sono partito dalla voce *allattamento* perché per me significa tornare al senso di realtà. Ad esempio l'altra volta in una conferenza che ho tenuto a Ferrara, un giovane padre di 27 anni, molto gentile, educato, mi dice: “Dottore, c'è mia figlia che vuole le winx, ma secondo me sono semi-erotiche” Ho pensato, che gentile che è, allora ho risposto: “Guardi visto che sono più grezzo di lei, io le trovo pre-pornografiche! Lei ha 27 anni quindi è un soggetto politico, ricordi che gli adulti sono soggetti politici, non partitici ma politici, quindi lei deve dire a sua figlia: -cara, a me le winx non piacciono-, se ha tre anni glielo spiega con tre pa-

role, se ne ha nove con dieci, su 4 bambole lei le compra una winx, una pigotta se le piace, una che piace a lei genitore, e una non gliela compera perché con quei 18 euro va fuori con sua moglie che forse è meglio”.

Il ragazzo è sollevato, incerto, e io mi domando: ma chi ti ha delegittimato a dire a una che TU hai messo al mondo o hai adottato, o ti è affidata...che cosa è meglio per lei? chi ti ha delegittimato, la legge? a prendere posizione? NO! Ogni adulto è chiamato a prendere posizione e ad essere un soggetto politico.

Allora, per quanto riguarda la voce allattamento, si dice:

«*Chi allatta va alla madia 7 volte al giorno*». Il proverbio ci dice 2 cose: l'uno che una donna che allatta ha bisogno di qualcuno che le riempra la madia, che sia il marito, che sia la mamma... ma soprattutto che si trova in un bisogno di risorse diverse dal necessario. Lo sapevano nel '500 ma poi ancora, secondo proverbio:

«*Chi tiene il bimbo al petto, non va mai sazia a letto*», per due motivi, uno perché si chiede se ha dato abbastanza, due perché non sa mai come riempire bene il seno, perché non sa mai se il bambino è sazio e non è mai completamente soddisfatta. Sia l'uomo col quale sta che chi la circonda, sa infatti che è un momento di grande delicatezza. “*Non va mai sazia*” ha un valore biologico, proprio nel senso che ci si domanda: “gli ho dato abbastanza al piccolo? ho avuto abbastanza io per tenermi in piedi?” ma anche psicologico, nel senso che il contesto, chi circonda la madre, sappia che essa non va mai “a riposo” con la mente.

Terzo proverbio: «*Il latte viene dalla bocca*» cioè, ciò che tu mangi arriva al bambino, e il libro lo spiega: “il latte materno dipende dall'alimentazione della madre”. Vedete, lo sapevano nel '700, mica abbiamo avuto bisogno di inventare nulla, lo si sa da sempre.



Questo per quanto riguarda la voce allattare, vediamo ora la voce *amare*. Devono avere copiato di qui quelli della Perugina!

Il primo dice: «*Chi ama teme*». Cosa fa un genitore che ama i figli? Teme...che non tornino, che non li riamino e che li perdano. Se prevale il timore è evidente che colui o colei che state aspettando saprà del vostro timore e bypasserà il vostro amore passando dall'amore al ricatto. Perché l'essere a rischio di relazioni sadomasochiste non riguarda l'adulto che si fa frustare per 3 ore, quella è la recita del sadomasochismo, mentre il vero sadomasochismo è più profondo. Ma voi lo sapete bene, se avete avuto relazioni amorose, che per quanto possiate temere di essere lasciati è una paura che dovete contenere. Perché per quanto buono sia l'altro, voi sapete che se egli è a conoscenza che voi temete, lui ne abuserà, perché è umano.

Chi vuole bene dunque ha sempre paura ma sa contenere i sentimenti.

Ad esempio io ricordo mia madre che, quando dovevo tornare dall'università, dagli esami di Bologna, si metteva alla finestra da mezzogiorn-

no in avanti. Sapete cosa faceva? Quando vedeva in lontananza che io arrivavo - la corriera arrivava alle 12:32 in coincidenza col treno da Bologna- lei si discostava, si metteva in modo tale da vedermi ma che io non la vedessi. L'adulto contiene i sentimenti. Era già pronto tutto in tavola per quando dovevo arrivare, che l'esame fosse andato bene o male...quindi lei aveva paura che io tornassi con l'esame andato male ma non poteva comunicare o coprire me delle sue paure femminili o materne, dovendo io diventare adulto e soprattutto un adulto maschio. Io ero quello che doveva crescere, lei mi attendeva come Penelope, nella penombra, non nell'esposizione, perché nell'esposizione significa creare direttamente l'ansia tra quello che è là e quello che sta arrivando.

«*Chi trova, ha poi paura di perdere*».

Quando parlavamo delle aspettative: una volta che ti è nato il bambino hai paura di perderlo, oggi non si sa bene perché c'è la paura della paura di perderlo.

«*Chi ama non vede*», 1700-1750 circa. Per definizione i genitori non vedono, ma non

perché sono cattivi o distratti, ma perché la condizione di amore ci mette in una posizione di iper-giustificazione nostra e dell'altro. Infatti, se noi ci accorgiamo che l'altro ha un piccolo particolare che non va, noi ci domandiamo: perché me lo sono scelto? Oppure: chi l'ha cresciuto così? Quindi il non vedere è difensivo nei confronti dell'altro ma anche nei confronti di noi stessi.

*«Quanto più si ama meno si conosce»*, come dite alle vostre amiche? “mi sono caduti i prosciutti dagli occhi”. Questo significa che l'amore è fatto di una grande quantità di proiezioni, che cominciano già da come si vede il proprio bambino. Il primo grande intervento va fatto sui genitori quando nasce il bambino affinché conoscano chi hanno di fronte, perché meno conosci più sei obnubilato dalle tue idee che sono tutte delle fantasie che fai tu genitore intorno a lui bambino. Lo so che è difficile conoscere l'abisso dell'amata, dell'amato compresi i propri bambini... lo so bene perché quando sono stato in provincia di Ferrara per la questione Adolescenti e Sessualità, i ragazzini dichiarano di fare l'amore per la prima volta a 14 anni ma in realtà lo fanno a 12!

Ormai ci sono inchieste di peso statistico rilevante che attestano che l'età sia 12 anni, ma le mamme che ci si sono trovate di fronte a questa realtà hanno detto: “non è possibile!”

*«Chi non sa nascondere, non sa amare»*. Se tu non hai il massimo rispetto per chi ami, lo invadi costantemente dei tuoi aspetti positivi, che va bene, ma anche dei tuoi aspetti negativi. L'altro non è la tua pattumiera. Questo è un ulteriore aspetto per cui è impegnativo fare il genitore, ma lo sapevano già nel passato. Quando tornate a casa dal lavoro, non potete riversare sul bambino tutte le angosce che avete vissuto coi colleghi, perché questo non capisce e dice “mia mamma è scema perché va in un posto dove si fa maltrattare”. Pensateci bene, perché una volta che è uscita la parola,

deflagra! Potete dirgli che il mondo del lavoro è difficile e ci sono giorni in cui vai bene altri in cui non ne azzecchi una, così facendo svolgete una funzione di filtro, un filtro rispettosissimo per chi avete di fronte.

*«Chi ama me, ama il mio cane»*. Io continuo a dire con mia nipote: “ti trucido il coniglietto” lo faccio apposta, e lei mi dice: “zio ma non mi ami neanche per un po'?” “ma niente, niente!” faccio io.

Avevo un collega che era ingegnere e il bambino frequentava il nido e il mercoledì faceva cose con la pasta di pane, così quando il mio collega mi incontrava mi chiedeva: “Caggio ma cosa devo dire a mio figlio?” io dicevo: “intanto non l'ho fatto io ma l'hai fatto tu!” poi aggiungevo: “che cosa vuoi che io ti risponda?”. Capivo che dal suo punto di vista di ingegnere quelle quattro cose che il bambino faceva apparivano ai suoi occhi come pochezze. Pensavo: “ma che ti deve fare un bambino di 18 mesi?” Però non gli dicevo così, gli dicevo: “guarda puoi dirgli - ah, hai fatto questo!-, fai un commento razionale”, perché io non dico mai di fare l'affettuoso a chi non lo è se non fa più danni che bene, poi gli dicevo: “se proprio non sopporti di vedere tutti i ripiani pieni di quelle robe, vai ai giardini con tuo figlio e gli dici - li sbricioliamo che li diamo ai piccioni perché si sono un po' seccati?- trova delle modalità per valorizzarlo”.

*«Tornate a interrogare il sentimento portandolo a ragione oppure se avete la ragione cercate di portarla a sentimento.»*

Questo per la voce amare, ce ne sono altri tre. *«Chi non ha amato non conosce né paradiso né inferno»*. Questo proverbio non parla solo dell'importanza di amare ma dice anche un'altra cosa che ha a che vedere con la modalità razionalistica con la quale si pensa di poter trattare il partner o i figli. Se sei in un legame d'amore non ti puoi aspettare sistematicamente che tutti i giorni siano fatti di rose

e fiori. Chi ti può fare veramente male è chi ti ama. Inoltre la realtà non è univoca, c'è ambiguità, ambivalenza, è doppia, non c'è niente che voi possiate interpretare unilateralmente, è il contesto che ve lo dice.

«*Chi ama spera*» su questo non mi soffermo perché ce lo ha consegnato egregiamente l'assessore comunale, l'amore dà speranza, però la mia mamma dice: "chi di speranza vive, disperato muore". Tu devi dare tempo alla speranza.

«*Chi ama, ha le tasche piene di speranza; chi ama assai poco, favella*». Io trovo che questo sia molto azzeccato per genitori contemporanei e soprattutto per la parte maschile. Non c'è bisogno, affinché passi amore, che ci sia un uso e un abuso di terminologie che abitano i bambini a pensare che l'amore sia una cosa infantile, infantilizzante, perché l'amore passa attraverso gesti, anche silenziosi. La favella è più sulla testa, questo favellare troppo può andare a scapito della corporeità amorosa.

«*Ama come se un giorno tu dovessi odiare e odia come e un giorno tu dovessi amare.*» Cioè non gongolatevi troppo quando il vostro bambino di 8 anni vi parla come se facesse un discorso alla Camera perché domani questo potrebbe rivoltarsi contro. Infatti a 4

anni tu guardi la tua bambina, l'adori e dici: "mamma la mia bambina com'è intelligente, come l'ho cresciuta bene!". Ma poi quando a 15 anni, ti risponderà e ti terrà testa, ti verranno di quelle furie che tu dirai: "ma questa...?!". E dovrete ricordarvi di quei momenti quando aveva quattro anni.

Qui in realtà bisognerebbe lavorare sulle passioni: abbi una ragionevole passione o una passione ragionevole, perché proprio i grandi amori scatenano i grandi odi. Prevenitevi dal ledere colei o colui il quale amate, quindi ama con discrezione.

«*Amato non sarai se a te solo penserai.*» Che cos'è l'educazione? Un processo costante di decentramento sociale, tu sai che quando avrai un figlio ti dovrai decentrare da te stesso. Poi dice: «*Meglio essere amato che temuto*» e c'è anche il contrario, «*Meglio essere temuto che amato*», li discute tutti e due e dice una cosa interessante, quello che si diceva una volta: "troppa confidenza fa perdere la riverenza", cioè dovete essere amati in una dimensione etica, e anche nella dimensione passionale. Se c'è solo la dimensione passionale, il bambino sa che non c'è la dimensione etica e che quindi potrebbe "non temervi". Il bambino non deve essere un impaurito, né terrorizzato, non sto usando il "non temervi" in termini aggressivi.



sivi ma potrebbe non sapere qual'è il limite, la distanza oltre la quale non può andare. Quindi bisogna saper dire "basta", questo non significa che non gli si vuole bene ma bisogna saperlo contenere. L'amore si mescola sempre alla stima, voi dovete stimarli ma dovete essere stimati. Una volta la stima era portata nei confronti del padre e l'amore viscerale nei confronti della madre, oggi non esiste più questa distinzione, l'importante è che questo amore sia fatto di stima. Significa "ti amo perché sei in grado di stare in piedi quando c'è bisogno", ti stimo, ti apprezco, non c'è solo l'amore per l'amore, ma anche per le qualità che tu hai, che io ti riconosco e che approvo.

Vediamo ora i proverbi relativi all'*avvenire*, perché voi vi confrontate con l'avvenire:

«*L'avvenire nessuno lo sa, quello che deve venire non lo sa nemmeno il più vecchio*». Quindi deponete l'ansia, fate molto bene quello che potete fare nel presente perché del futuro nessuno è certo, il problema è stare nel presente disponendo di questa mescolanza di stima, di amore, di distanza e di prossimità, che si diceva prima.

Dovremo concludere dicendo che c'è una realtà che funziona che viene messa spesso in un'ottica secondaria a fronte di una realtà che pare non funzionare. E forse dovremo cominciare ad interrogarci, da un punto di vista educativo, su quali sono le situazioni che funzionano. Vi faccio un esempio, spesso mi chiamano nelle scuole perché ci sono dei bambini problematici. Io dico sempre, parleremo dei bambini problematici quando avremo capito perché su 25, ne avete 3 che sono problematici ma 22 che stanno bene. Forse dovremo fare i conti, per capire quali sono i meccanismi che ci permettono di resistere, funzionare, prendere le distanze, essere ironici e auto ironici e partorire un bambino senza sapere chi è, sapendo che qualcuno se ne interesserà. Cominciamo a parlare del fatto che quando nasce un bambino c'è una responsabilità individuale del padre e della madre, ma anche una responsabilità più diffusa affidata alla comunità.

Trascrizione dal registrato senza la revisione dell'autore



I proverbi sono tratti da:

Boggione Valter, Massobrio Lorenzo, *Dizionario dei proverbi*, UTET, Torino, 2007

# Famiglie oggi

---

Complessità e molteplicità:  
i criteri per comprendere  
le nuove famiglie

**Paola Bastianoni**



---

## Lo sguardo dei bambini

**L**o sguardo dei bambini sulla realtà non prescinde mai dai processi interattivi quotidiani con gli adulti, con i quali co-costruiscono significati e interiorizzano costrutti che sono sempre strettamente interrelati alla dimensione affettiva e ai vissuti emotivi. In questo senso, oggi è sempre più necessario interrogarsi sui processi sociali e sui significati che stanno alla base della simbolizzazione, da parte di bambini e adulti, del costrutto di famiglia, e di come tale simbolizzazione sia in grado di veicolare processi di inclusione/appartenza e/o processi di patologizzazione/discriminazione/esclusione di cui spesso i destinatari sono gli stessi bambini appartenenti a nuove forme familiari di difficile accettazione. In questa sede, proprio a partire dalla considerazione che l'accettazione da parte degli adulti della molteplicità delle forme familiari attuali sia un processo lungo e difficile, in quanto attivatore di resistenze e di processi di negazione, cercheremo di precisare gli aspetti che possono aiutarci a comprendere le trasformazioni in atto, riducendo timori e difese.

Capire la complessità delle configurazioni familiari attuali, significa innanzitutto:

- riconoscere identità all'esistente e, quindi, non negare, ma dare riconoscimento al carattere multiforme delle famiglie di oggi;
- rinunciare all'utilizzo di categorie/costrutti che non sono più capaci di farci comprendere ciò che esiste;
- adottare un orientamento culturale socio-costruzionista e processuale;
- contrastare la cultura normativizzante/escludente (cultura della devianza);
- pervenire all'affermazione/promozione di una cultura della differenza.

Ne consegue primariamente la rinuncia/denuncia di quei pregiudizi che hanno orientato, e orientano tuttora, prassi e politiche sociali che trovano il loro radicamento in un approccio normativizzante/escludente, centrato sulla naturalizzazione della famiglia nucleare, considerata l'unica possibile forma di famiglia e, di conseguenza, sulla patologizzazione delle altre forme che si discostano da essa.

---

## La famiglia organizzata per natura

Questa unicità di riferimento ha consolidato quella che è stata definita la "cultura della devianza", impiegata fino agli anni ottanta come unico modello interpretativo per lo studio e la valutazione dei processi familiari. Una cultura che, relegando le famiglie diverse da quella nucleare nell'area della devianza o della marginalità, ha finito col tracciare l'indebita correlazione tra forme familiari diverse e patologia (Fruggeri, 2007) tramite il disconoscimento/negazione della natura storico/simbolico/ideologico/culturale dei processi di costruzione e di significazione collettiva che accomuna ogni costrutto sociale.

L'assunto che implicitamente deriva dall'idea che la famiglia sia ontologicamente definita e organizzata per natura, secondo i criteri con i quali riconosciamo la famiglia nucleare, comporta che si debba considerare famiglia (ad esclusione di tutte le altre) solo quella configurazione caratterizzata dall'insieme delle continuità tra coppia genitoriale e coppia coniugale, tra ruoli familiari e ruoli di genere, tra nucleo familiare e famiglia, tra cultura familiare e cultura della comunità sociale di appartenenza, tra genitorialità biologica e genitorialità socio-affettiva.

Sulla base di questo assunto, coloro che teorizzano e aderiscono ad una prospettiva così altamente normativa/normativizzante affermano che, quando siamo in presenza di organizzazioni familiari caratterizzate da alcune di queste discontinuità, ci troviamo di fronte a degli “scarti” dalla normalità/naturalità della famiglia i quali implicano devianza/patologia. Vengono così respinte nell’area dell’anormalità tutte le diverse configurazioni familiari attuali che si discostano dalla struttura della famiglia nucleare; tanto più lo scostamento è elevato, tanto maggiore sarà il processo di esclusione attivato, sino alla negazione stessa del diritto di esistenza, come avviene per le famiglie omosessuali.

Nonostante questo massiccio processo di stigmatizzazione escludente, le attuali tipologie di composizione familiare aprono degli scenari che necessariamente mobilitano e impongono una trasformazione culturale, sociale e giuridica del concetto stesso di famiglia nucleare organizzata sul modello della tradizione; una trasformazione che consenta per tutte le realtà familiari l’affermarsi dell’uguaglianza sul piano dei diritti e di una giusta redistribuzione di servizi, beni e opportunità.

---

## La famiglia come unità multiprocessuale

La trasformazione del concetto tradizionale di famiglia necessita la condivisione di nuovi costrutti che consentano di comprendere e ordinare la molteplicità attuale, rendendola visibile e accettabile.

Su questo piano, di grande rilevanza sono le riflessioni di Fruggeri (Fruggeri, 1998, 2005, 2007; Fruggeri Bastianoni, 2005), la quale - considerando la famiglia un’unità complessa e multiprocessuale, risultato della rete di rela-



zioni interdipendenti ed intreccio di processi interattivi, simbolici, interpersonali e sociali - centra l'attenzione sulla molteplicità delle forme che l'oggetto famiglia può assumere nelle attuali comunità sociali.

Dal punto di vista strutturale, è possibile, infatti, oggi osservare:

- la non sovrapponibilità tra nucleo familiare e famiglia (Fruggeri, 2006, 2007; Mazzoni, 2002): le famiglie possono articolarsi su differenti nuclei intersecati, come le famiglie ricomposte a seguito di una seconda unione coniugale, le famiglie post-separazione, le famiglie allargate e le famiglie ricostituite;

- la non coincidenza tra genitorialità e coniugalità (Fruggeri, Everri, 2005): la funzione genitoriale può essere esercitata in assenza della relazione coniugale, come nelle coppie di fatto e nelle famiglie monoparentali);

- la non omogeneità tra cultura familiare e cultura della comunità sociale di appartenenza (Fruggeri, 2007; Tognetti Bordogna, 1996; Di Vita, Granatella, Vinciguerra, 2007; Favaro, Giacobini, Tognetti Bordogna, 1995): famiglie costituite da coppie miste o con figli adottati attraverso canali internazionali;

- la disgiunzione e la non consequenzialità tra l'atto generativo e la genitorialità intesa come funzione (Bastianoni, Taurino, 2007b, 2005): funzione genitoriale simbolica esercitata in caso di adozioni, affidamenti, o contesti quali le case famiglia; funzione genitoriale esercitata da professionisti o volontari in contesti educativi come le comunità per minori;

- la non coincidenza tra ruoli familiari e ruoli di genere (Borghi, Taurino, 2005; Chiari, Fruggeri, 2006): famiglie caratterizzate da una coniugalità di tipo omosessuale.



Ne deriva che l'articolazione di pluralità e differenza (Fruggeri, 1998, 2007; Rapaport, 1989) vada considerata come un imprescindibile principio metodologico per lo studio delle dinamiche e dei processi familiari. Tale principio quando adottato, chiarisce Fruggeri (2005), favorisce la lettura delle diverse organizzazioni familiari, attraverso un'ottica tesa sia a denunciare i pregiudizi che informano lo studio delle famiglie, sia ad affermare la depatologizzazione della diversità (piuttosto che relegarla nell'area della devianza), sia ad individuare risorse e punti di forza delle famiglie a struttura differente da quella nucleare (Fruggeri, 2005; Ganong, Coleman, 2004), sottolineandone invece la specificità.

Tale prospettiva si fonda sul presupposto che ad incidere sugli esiti di sviluppo degli individui non sia tanto la struttura della famiglia di appartenenza, quanto la qualità delle dinamiche e dei processi che in essa si realizzano spostando così l'asse di valutazione del funzionamento familiare dal piano delle caratteristiche strutturali/morfologiche, al versante dei processi interattivi e relazionali interni alle strutture stesse.

La rinuncia a questo paradigma pregiudizievole/stigmatizzante implica dunque volontà, impegno e rigore nell'adottare un atteggiamento pluralista, attento a cogliere la specificità delle molteplici realtà, le quali si definiscono proprio a partire dalle numerose discontinuità che caratterizzano la realtà attuale dove la coppia genitoriale può non coincidere con quella coniugale, i confini spaziali con quelli affettivi, i ruoli di genere con quelli familiari, la genitorialità non necessariamente coincide con la generatività e l'appartenenza culturale può essere molteplice.

**Lo sviluppo degli individui non è dovuto tanto alla struttura della famiglia di appartenenza, quanto alla qualità delle dinamiche e dei processi che in essa si realizzano.**

## Il complesso intreccio di discontinuità e appartenenze

Queste discontinuità lungi dal costituire elementi di devianza o di patologia rappresentano invece ciò che specifica e caratterizza le dinamiche e i processi delle famiglie contemporanee.

Costituiscono infatti le condizioni in cui le famiglie, nella loro singolarità, assolvono alle loro funzioni di garantire cura e protezione, insegnare il senso del limite, favorire tanto l'esperienza dell'appartenenza quanto quella dell'autonomia, negoziare conflitti e divergenze, sviluppare la capacità di condividere gli stati emotivi.

Il modo in cui queste funzioni vengono assicurate in una famiglia

dove la coppia genitoriale e quella coniugale coincidono, sarà diverso da come le stesse funzioni vengono assolte da due genitori separati o da un genitore vedovo o da una madre nubile. Ma la diversità non riguarda la qualità delle dinamiche o la sostanza dei processi, bensì le procedure e i modi attraverso cui essi si realizzano.

I risultati della ricerca scientifica hanno ormai ampiamente documentato come ciò che incide sugli esiti di sviluppo degli individui non sia tanto la struttura della famiglia di appartenenza, quanto la qualità delle dinamiche e dei processi che in essa si realizzano. Potremmo anche affermare con maggiore precisione che gli esiti di sviluppo sono connessi a come le famiglie assolvono alle loro funzioni di coniugare la coesione con l'individualità, la stabilità con il cambiamento, la cura con il contenimento, lo svincolo con la condivisione degli stati emotivi, indipendentemente dalla forma che esse assumono (Fruggeri, 2007). La ricer-



ca psicologica, infatti, ha messo in evidenza come i figli che crescono in famiglie con genitori conviventi, separati, risposati, single o omosessuali, non corrano più rischi evolutivi di quanti ne corrano i figli che crescono in famiglie con genitori sposati ed eterosessuali. Le diverse modalità familiari corrispondono infatti a modalità diverse di organizzare i rapporti primari, ognuna delle quali ha proprie caratteristiche specifiche, ma tutte sono potenzialmente in grado di provvedere adeguatamente al corretto svolgimento delle funzioni familiari. Rispetto a queste funzioni, nessuna forma familiare è per sua natura più garantita o più a rischio di altre: non quella con genitori uniti, né quella con genitori separati; non quella con genitori eterosessuali, né quella con genitori omosessuali; non quella con due genitori, ma neanche quella con un genitore o con più di una figura genitoriale. La domanda infatti che oggi è necessario porsi non è se le famiglie diverse da quella nucleare siano in grado di assolvere a tali funzioni, ma come lo facciano.

---

## Articolare pluralità e differenza

L'adozione di una prospettiva pluralista dirige l'attenzione non sulla valutazione negativa aprioristica delle singolarità con le quali le persone assolvono ai compiti e alle funzioni familiari ma alla tipicità e alla qualità delle modalità scelte per organizzare i rapporti familiari in relazione alla condizione strutturale in cui la famiglia, per le più disparate ragioni, si trova. Il consenso sociale sulla necessità di adottare una tale prospettiva appare spesso solo di convenienza e si scontra, nella realtà dei fatti, con atteggiamenti che implicitamente danno continuità al modello stereotipico dell'unicità della

famiglia nucleare. A ciò si deve, ad esempio, la costante assimilazione delle famiglie composte da figli e da un genitore vedovo alla famiglia nucleare, seppur incompleta, mentre la discontinuità tra asse genitoriale e asse coniugale che le contraddistingue le renderebbe molto più vicine alle famiglie con genitori separati.

Viceversa, nel senso comune, le famiglie separate vengono considerate diverse da quelle di single o di vedovi che convivono con i loro figli, mentre per molti aspetti queste tre forme di famiglie hanno tematiche molto più in comune tra loro di quanto non abbiano con le tradizionali famiglie nucleari composte da coppia genitoriale e figli. Esse infatti devono gestire la dinamica triangolare che sempre caratterizza la genitorialità, non contando sugli automatismi che derivano dal fatto che la coppia genitoriale sia anche coppia coniugale convivente (Fruggeri, Everri 2005).

Analoghe considerazioni possono essere effettuate per le famiglie ricomposte, in cui almeno un componente della coppia coniugale ha figli nati da una precedente unione. Se questa è la definizione, non sono ricomposte soltanto le famiglie in cui una seconda unione segue ad un divorzio, ma anche quelle in cui il coniuge/genitore vedovo si risposa oppure una madre single si unisce ad un partner che non è il padre biologico dei figli.

Anche nel caso della ricomposizione, si fa un gran parlare della ricomposizione familiare post-separazione e si annoverano le famiglie ricomposte post-vedovanza o post-nubilato materno tra le famiglie nucleari tradizionali occultando le problematiche specifiche che in quelle famiglie sono presenti a seguito della ricomposizione, che non può essere riduttivamente identificata con il processo di riorganizzazione familiare legato ad una separazione o un processo riparativo di precedenti fallimenti coniugali.

La ricomposizione familiare è infatti un processo aggiuntivo che innesta la funzione coniugale su

una già esistente funzione genitoriale. In questo senso, le famiglie ricomposte post-separazione, post-vedovanza e post-nubilato materno presentano delle loro singolarità (Fruggeri, 2005a), ma condividono tra loro il fatto che la funzione coniugale si innesta su quella genitoriale e non viceversa come avviene nelle famiglie nucleari. Tutte e tre queste forme familiari inoltre si trovano ad integrare nuovi ruoli e nuove figure familiari: genitori, figli, nonni acquisiti attraverso la nuova unione.

Se rivolgiamo l'attenzione alla discontinuità tra genitorialità biologica e genitorialità socio-affettiva ci troviamo di fronte a processi analoghi. Alcune tipologie di organizzazione familiare caratterizzate da tale discontinuità vengono facilmente associate alla famiglia nucleare, le famiglie adottive, ad esempio, disconoscendo una tipicità che se giustamente riconosciuta, analizzata e valorizzata potrebbe preservarle dai numerosi fallimenti nella funzione genitoriale in cui spesso incorrono. La famiglia adottiva infatti ha una struttura nucleare tradizionale, ma dal punto di vista dei processi, la non coincidenza tra genitorialità biologica e socio-affettiva implica l'elaborazione di una identità familiare che non può trovare definizione entro i confini spaziali del nucleo ma ha necessità di integrare come parte di sé le origini del figlio adottato (Bastianoni, Taurino, 2005).

## Tracciare differenziazioni tra le famiglie contemporanee

A partire dall'analisi fin qui condotta, possiamo dire che molteplici sono i criteri in base ai quali possono essere tracciate differenziazioni tra le famiglie contemporanee: la struttura della genitorialità e la struttura della famiglia, l'appartenenza etnica, l'orientamento sessuale, la provenienza geografica.

Anche l'orientamento sessuale è un criterio che si incrocia con quelli osservati precedentemente. Possiamo avere famiglie con coppia omosessuale che condividono le tematiche attinenti alla gestione della pluri-genitorialità, oppure all'integrazione di una genitorialità biologica diversa da quella socio affettiva, oppure alla necessità di costruire attraverso l'interazione quotidiana nuovi ruoli familiari che non trovano riscontro in modelli acquisiti.

Le famiglie con coppia omosessuale infine condividono con le famiglie ad etnia minoritaria il compito di far fronte alla discriminazione sociale. E tuttavia la famiglia con coppia omosessuale può essere famiglia nucleare e, dunque, rispetto ad altre famiglie sempre con coppia omosessuale che siano però ricomposte, avvalersi delle facilitazioni che una convivenza può offrire nella gestione delle dinamiche familiari quotidiane (Fruggeri, 2008).

Il composito quadro fin qui tracciato emerge da una prospettiva di analisi che sposta l'attenzione dalla struttura o forma delle famiglie ai processi che in esse prendono corpo, andando a delineare un panorama in cui i criteri incrociati di differenziazione delle famiglie si moltiplicheranno rendendo il quadro sempre più complesso e rendendo sempre più sfumata la schematica distinzione tra famiglia nucleare e tutte le altre. Si prefigura cioè una complessità che può essere colta soltanto attraverso l'attenzione alle dinamiche che nelle famiglie si innescano, in relazione a molteplici variabili, in diversi contesti e definite attraverso svariati criteri. Il riconoscimento di tale complessità implica innanzitutto la disponibilità all'accoglienza di identità nuove e molteplici che in quanto tali siano definibili come tali e non solo come scarti rispetto a ciò che dovrebbero essere o come abietti innominabili.

## “La Paola è la Paola”: un'autentica realtà possibile

Vorrei concludere queste brevi riflessioni soffermandomi sulle conseguenze che tale ordine di discorso implica quando dalla teorizzazione ci trasferiamo nei contesti di vita quotidiana, dove i modelli culturali interiorizzati dagli adulti rispetto ai temi discussi vanno ad attivare comportamenti e/o agiti verso gli altri, bambini inclusi, con ricadute emotive e lacerazioni di cui spesso non viene supposta neppure l'esistenza. Riprendo un accadimento

di molti anni fa, già documentato in un lavoro precedente (Bastianoni, Taurino, 2005), che è rimasto codificato nella mia memoria come uno dei risultati più violenti e ingiustificati dell'interiorizzazione della cultura della devianza sull'oggetto famiglia.

In quel tempo avevo iniziato da pochi mesi la sperimentazione di un modello di accoglienza residenziale per bambini momentaneamente allontanati dai loro nuclei familiari multiproblematici, per i quali non potendo essere collocati in affidamento familiare, si voleva evitare l'istituzionalizzazione. Nel tipo di accoglienza che ci eravamo proposti di realizzare non volevamo adottare né un modello sostitutivo alla famiglia in difficoltà, modello prevalente nelle logiche assistenziali/custodialistiche, né un modello di tipo istituzionale/istituzionalizzante, meramente legato a logiche organizzative, e che si era già dimostrato fallimentare rispetto agli esiti evolutivi dei minori accolti nei gruppi appartamento. Ciò che ci premeva realizzare era un intervento centrato sulla trasparenza e sulla condivisione del nostro compito e della nostra identità con i bambini che ci erano stati affidati.

**Il riconoscimento di tale complessità implica innanzitutto la disponibilità all'accoglienza di identità nuove e molteplici.**



Non eravamo né genitori, né generici professionisti, ma professionisti che si erano assunti l'impegno di svolgere il compito di organizzare un contesto quotidiano funzionale alla crescita dei bambini attraverso la significatività delle relazioni interpersonali che ciascuno di noi garantiva di offrire. Sul piano della definizione, ciò implicava che sia verso i bambini sia verso i genitori e gli insegnanti ci saremmo presentati con i nostri nomi e cognomi a garanzia dell'impegno personale e di gruppo che stavamo assumendo.

In accordo con questo intento, all'avvio dell'anno scolastico, avevamo realizzato diversi incontri con le scuole frequentate dai nostri bambini nei quali avevamo spiegato la specificità della loro realtà quotidiana, le nostre funzioni, i rapporti con i familiari, condividendol'importanza di essere identificati dal nome e non dal ruolo (Paola piuttosto che educatrice), per aiutare i nostri bambini a integrarsi e a so-

cializzare con il gruppo dei pari senza processi di stigmatizzazione sociale evocati da termini istituzionali quali educatori e gruppo appartenimento. Alla luce di queste premesse, quando un pomeriggio all'uscita dalla scuola materna mi sono trovata di fronte al racconto della più piccola delle bambine di appena cinque anni in preda alla disperazione e alle lacrime ho dovuto controllare la rabbia che stava esplodendo contro la maestra che aveva incautamente generato un simile dolore.

Vedendo la piccola piangere mi avvicinai e prendendola in braccio le chiesi cosa fosse successo. La bimba si sciolse bruscamente dall'abbraccio digrignando: "quella stupida". "Chi tesoro?" Provai a chiederle. "Quella... quella stupida là", rispose indicando una delle sue maestre di scuola materna. "Perché stupida?" Incalzai. "Perché...perché quando oggi mi ha chiesto chi mi veniva a prendere le ho risposto: la Paola! E lei: e chi è la Paola? Come se non ti



avesse mai vista! La Paola, le ho detto. Come la Paola è la Paola? Ha ribattuto lei. È tua mamma? No, le ho detto e ho pensato: che stupida sa bene che non è la mia mamma. Allora è tua zia? No, le ho detto. E lei, ancora: allora è tua cugina? Nooo, ho sbuffato. Ma è una tua parente no? Nooooo! Mi veniva quasi da piangere. Allora è una dada<sup>1</sup> se ne è uscita lei soddisfatta. Nooo! le ho urlato, “la Paola è la Paola” e sono corsa via.

Ho scelto di raccontare questo evento che, a distanza di tanto tempo riattiva in me la stessa indignazione di allora, per un’inutile sofferenza provocata con sciocca determinazione in una bambina alle prese con le prime grandi definizioni della sua vita.

Nella prospettiva pluralista da lei naturalmente adottata sulla base delle sue prime riflessioni sulla propria esperienza familiare, ancorate ad una visione che non poteva che essere empirica e non normativa, la disgiunzione tra le storiche concatenazioni di coincidenze di cui è composta la famiglia nucleare era per lei un fatto assolutamente naturale in quanto il solo ed unico esperito. Nella

Adozione di una prospettiva di studio delle famiglie che anziché escludere, include

famiglia plurinucleare dove aveva vissuto precedentemente assieme al padre e alla famiglia affidataria composta dalla zia, dal marito di lei e dal loro figlio biologico, la scissione tra funzione coniugale e quella genitoriale era attivamente presente nella vita quotidiana esperita., Altrettanto naturalmente aveva accettato che le funzioni di cura/sostegno/gioco fossero ora trasferite e svolte da estranei che progressivamente stavano diventando familiari, in quanto conosciuti/riconosciuti/affidabili/prevedibili nel loro alternarsi nei tempi e negli spazi del nuovo quotidiano. Di più difficile gestione, la complessa disgiunzione tra household e famiglia che, se sul piano della realtà di ogni giorno, le aveva richiesto un adattamento non particolarmente complesso

alla convivenza con simpatici estranei disponibili e affettuosi, ai quali poteva rivolgersi anche per telefonare quotidianamente al padre e che facilitavano i suoi incontri con lui, a livello emotivo/simbolico aveva determinato un conflitto di appartenza, al quale aveva risposto con lo stand by evolutivo strutturato sull’attesa e sul non tradimento affettivo richiesto come prova di fede al patto/promessa/alleanza paterna.

Ma, di fronte a quell’incalzante interrogatorio, la “naturale” costruzione di senso/significato veniva minacciata da una richiesta di definizio-

---

1 *Dada* è un termine dialettale bolognese per indicare chi si occupa regolarmente di un bambino, può considerarsi la traduzione del vocabolo inglese baby sitter.

ne/inclusione in un ordinamento degli affetti/interazioni/relazioni avvertito come estraneo/improprio/ingiusto e che, legittimato da un potere normativo, veicolato dalla sicurezza dell'incedere dell'eloquio organizzato su un allora, inesorabilmente foriero di certezze, non lascia spazio di esistenza alla propria personale, soggettiva, autentica, sincera visione di sé nel mondo, rivendicata nell'estremo e fiero grido di affermazione/esistenza prima della inevitabile/unica possibile fuga dal rifiuto/negazione da parte dell'altro: la Paola è la Paola. La Paola è la Paola. Né madre, né zia, né sorella, né cugina, né dada, né assioma paradossale/inaccettabile in una prospettiva normativizzante, ma autentica rivendicazione di una realtà possibile, alla quale viene affidato il compito di affermare il diritto di riconoscimento di quella specifica/ori-

ginale/soggettiva ma unica, possibile forma di esistenza riconoscibile come propria.

A conclusione di queste riflessioni non possiamo che ribadire quanto l'adozione di una prospettiva di studio delle famiglie che anziché escludere, includa; invece di sostituire, aggiunga; invece di discriminare, comprenda; invece di ridurre, allarghi; una prospettiva cioè che sia in grado di rendere conto delle "diverse normalità familiari" non può che rappresentare per tutti, anche per chi appartiene a famiglie tradizionali, un traguardo di grande civiltà e cultura, una conquista per il rispetto dei diritti e della dignità di ciascuno che necessariamente rimanda al diritto di essere visti, riconosciuti e rispettati ma che oggi ha necessità di un piano di riconoscimento giuridico dal quale non è più possibile prescindere.



# Bibliografia

- Bastianoni P., Fruggeri L. (2005), *Processi di sviluppo e relazioni familiari*, Unicopli, Milano
- Bastianoni P., Taurino A. (2007), *Famiglia e genitorialità oggi. Nuovi significati e prospettive*, Unicopli, Milano
- Bastianoni P., Taurino A. (2005), *Famiglie per affetto e per professione*, in Fruggeri L., *Diverse normalità. Psicologia sociale delle relazioni familiari*, Carocci, Roma, pp.193-215
- Borghi L., Taurino A. (2005), *Coniugalità e generatività nelle coppie omosessuali*, in L. Fruggeri. *Diverse Normalità. Psicologia Sociale Delle Relazioni Familiari*, Carocci, Roma, Pp. 143-163
- Chiari C., Fruggeri L. (2006), *Dalla "questione omosessuale" al pluralismo familiare. Il punto di vista degli studiosi della famiglia*, in Rigliano P., Graglia M. (a cura di) *Gay e lesbiche in psicoterapia*, Raffaello Cortina, Milano, pp. 93-120
- Coleman M., Ganong L. (Eds.) (2004), *Handbook Of Contemporary Families*, Thousand Oaks, Sage, London, New Delhi
- Di Vita A. M., Giannone F. (a cura di) (2002), *La famiglia che nasce*, Franco Angeli, Milano
- Fruggeri L. (1998), *Famiglie*, Carocci, Roma
- Fruggeri L. (2007), *Il caleidoscopio delle famiglie contemporanee: la pluralità come principio metodologico* in Bastianoni P., Taurino A. (2007), *Famiglia e genitorialità oggi. Nuovi significati e prospettive*, Unicopli, Milano, pp. 41-67
- Fruggeri L. (2005a), *Sviluppo individuale e contesti familiari*, in Bastianoni P., Fruggeri L., *Processi di sviluppo e relazioni familiari*, Unicopli, Milano, pp. 109-183
- Fruggeri L. (2005b), *Diverse normalità. Psicologia sociale delle relazioni familiari*, Carocci, Roma
- Fruggeri L., Everri M. (2005), *La genitorialità in assenza della coniugalità*, in Fruggeri L., *Diverse normalità. Psicologia sociale delle relazioni familiari*. Carocci, Roma, pp.71-105
- Ganong L. H., Coleman, M. (1984), *The effects of re-marriage on children: a review of the empirical literature*, In "Family Relations", n. 33, pp. 389-406
- Tognetti Bordogna M. (a cura di) (1996), *Legami familiari e immigrazione, i matrimoni misti*, L'Harmattan Italia, Torino
- Mazzoni S. (a cura di ) (2002), *Nuove costellazioni familiari: le famiglie ricomposte*, Giuffrè, Milano
- Rapoport R. (1989), *Ideologies About Family Forms: Towards Diversity*, In Boh K., Bak M., Clason C., Pankratova M., Qvortrup J., Sgritta G., Waerness K. (Eds.), *Changing patterns of european family life*, Routledge, London
- Scabini E., Iafrate R. (2003), *Psicologia dei legami familiari*, Il Mulino, Bologna
- Taurino A., Bastianoni P., De Donatis S. (2008), *Scenari familiari in trasformazione. Teorie, strumenti, metodi*, Aracne, Roma

# Famiglia, genitorialità, omogenitorialità

---

Approccio critico-decostruttivo contro  
il pregiudizio omofobico

**Alessandro Taurino**



**L**a discussione sulla famiglia e sulla genitorialità, o meglio, sulle differenti forme di famiglia e sulle diverse modalità di coniugazione della funzione genitoriale (Bastianoni, Taurino, 2007), si configura oggi più che mai come una questione di straordinaria attualità. Se poi, all'interno di tale ambito concettuale, si inserisce in modo più specifico il discorso inerente la *coniugalità omosessuale* (da considerarsi come una delle possibili configurazioni della coniugalità interna al sistema familiare) e l'*omogenitorialità* (da ipotizzare come una delle variegate possibilità di esercizio della funzione genitoriale), il discorso relativo ai *modelli familiari/genitoriali* diviene alquanto complesso e "scivoloso".

Rispetto al contesto italiano, la riflessione sulla possibilità di modificazione del concetto di famiglia e genitorialità in termini maggiormente inclusivi divide, non solo l'opinione pubblica ma anche, e soprattutto, la programmazione/azione di gruppi o partiti politici.

In relazione a questa tematica, infatti, in ambito politico, se si fa riferimento al mondo della destra e al mondo cattolico, si tende ad assumere un atteggiamento dichiaratamente intransigente e negazionista, oppure posizioni che tentano comunque di rallentare, se non proprio ostacolare, la possibilità del riconoscimento di forme di famiglia altre, nonostante la dichiarata imprescindibilità di orientamenti garantisti dei diritti di tutti i cittadini. Ciò soprattutto quando si parla di nucleo familiare di tipo omosessuale, al quale, non sembrerebbe in alcun modo attribuire lo status di forma familiare, nonostante invece si faccia strada un'apertura al riconoscimento sociale della coppia omosessuale.

Ne consegue, su questo piano del discorso, che la dichiarazione di tutela dei diritti inalienabili di tutte le soggettività, si traduce di fatto nell'esclusiva tutela dei diritti delle persone eterosessuali. Ciò attraverso il richiamo (di-

retto o indiretto/velato) a valori che si collocano in visioni tendenzialmente non laiciste, tese a considerare ancora (in senso latamente cattolico) l'imprescindibilità della sacralità/normalità/naturalità dell'istituzione familiare fondata sul matrimonio, in cui l'esercizio della funzione genitoriale è da riferire solo ed esclusivamente alla coppia eterosessuale.

Benché il rimando al dettame democratico dovrebbe garantire la realizzazione ed attuazione dei diritti di tutti, si può tuttavia rilevare una tendenza ad offuscare/negare tale *mission* istituzionale garantista relativamente ai diritti di gay, lesbiche, bisessuali, trans, queer - soggettività sintetizzabili concettualmente nell'acronimo LGBTQ. Queste ultime, infatti, rispetto alla rivendicazione del riconoscimento di una propria specifica forma familiare, differente rispetto a quella tradizionale, risultano escluse dal discorso sociale e dalla legittimazione normativa/normante dello Stato, il quale dovrebbe tutelare ogni forma di individualità in modo non discriminatorio rispetto all'orientamento sessuale (come anche sancito dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo).

Sembra quindi evidente che oggi nel panorama italiano viene lasciato poco spazio, al di là delle vuote enunciazioni *politically correct*, all'eventualità di una modificazione politico-ideologica e soprattutto culturale, di categorie e costrutti in grado di spiegare, analizzare, descrivere la possibile multiformità e multiprocessualità dinamica delle configurazioni familiari (Fruggeri, 1998, 2007), al di là di concezioni pregiudizievole, eterosessiste, omofoniche, ancorate a vecchi modelli di analisi dei contesti familiari, non riconosciuti come il prodotto di un processo di costruzione sociale (Barbagli, 1984), ma ritenute invece esistenti in senso oggettivamente univoco/unimodale. Ma a cosa va attribuita tale resistenza? Quali sono gli aspetti insiti nel costrutto di famiglia

omosessuale e di omogenitorialità che determinano un atteggiamento così fortemente positivo a livello socio-culturale?

Assumendo un approccio che, in termini deduttivi, intende ricostruire la variabilità dei processi e delle dinamiche in gioco nel momento in cui, a livello analitico, si passa dal generale (famiglia/genitorialità) al particolare (famiglia omosessuale/omogenitorialità), in primissima istanza è possibile riscontrare una grande confusione categoriale legata al fatto che, a livello di rappresentazione/interpretazione, *famiglia* e *genitorialità* vengono intesi come costrutti fortemente interconnessi. La qual cosa si traduce nella strutturazione di sistemi di credenza tesi a considerare “normale” la famiglia in cui la coniugalità è interrelata alla generatività (da non confondersi con la genitorialità, come si dimostrerà più avanti).

La stessa espressione “fare famiglia”, in uso nel linguaggio comune, indica non solo la costruzione del rapporto coniugale, ma soprattutto la presenza di una coniugalità orientata alla riproduzione/procreazione. Nello stesso tempo la generatività, così come la genitorialità (intesa erroneamente come suo sinonimo), risulta “funzionale” solo se esperita ed esercitata all’interno di un legame coniugale costituito secondo i vigenti dettami sociali. Tale concezione pone i nuclei mono-genitoriali (ragazze madri, ma non i casi di vedovanza), le famiglie ricomposte e ricostituite, le famiglie allargate, ecc., in una posizione di “trasgressione” rispetto alla norma.

Su un più ampio livello interpretativo, la confusione concettuale rilevata è da attribuire anche alla constatazione che idee quali famiglia,

coniugalità socialmente riconosciuta mediante l’istituzione matrimoniale, organizzazione sociale dei rapporti sessuali, genitorialità, parentela, vengono intese come facenti parte di un sistema costituito da elementi correlati in modo “necessario”. Ci si riferisce in questo caso al concetto di necessità in senso filosofico, laddove il necessario si configura come ciò che non può essere immaginato/pensato diversamente da così come è.

Da questa “arbitraria” interconnessione, deriva tutto un complesso di rappresentazioni e credenze centrate sul riconoscimento che la famiglia si fonda in modo naturale sul matrimonio, che il matrimonio è, e dovrebbe rimanere,

un’istituzione fondata su un legame di tipo eterosessuale e che l’esercizio della funzione genitoriale risulta adeguata solo all’interno di una riconosciuta/riconoscibile forma familiare.

Ciò implica, come chiarisce la Butler (2006), che la sessualità, per qualificarsi come ammissibile e non patologica/perversa, deve essere organizzata in funzione delle relazioni riproduttive, e che il matrimonio, il quale procura alla forma familiare lo status

legale, deve rimanere il fulcro che permette a queste istituzioni stesse (sessualità e relazioni riproduttive) di potenziarsi reciprocamente.

Come contraltare rispetto al sistema concettuale appena proposto, si impongono alcune considerazioni: che non esiste forma di famiglia che non sia fondata sul matrimonio; che l’espressione “famiglia omosessuale” risulta un’aporia, in quanto non esiste e non può/deve essere contemplata la possibilità del matrimonio omosessuale se non a costo di creare disordine, devianza, aberrazione sociale; e in-

Nel panorama italiano viene lasciato poco spazio all’eventualità di una modificazione politico-ideologica e soprattutto culturale, di categorie e costrutti in grado di descrivere la multiformità delle configurazioni familiari.

fine, che la genitorialità di tipo omosessuale è patologica e disfunzionale, in quanto andrebbe a collocarsi concettualmente all'interno di una forma non familiare - da considerarsi dunque come non-forma - in cui la stessa dimensione della coniugalità è inesistente, poiché inammissibile a livello simbolico-sociale.

## Dalla genitorialità come funzione dinamica all'omogenitorialità

Anche il concetto di genitorialità richiede un'attenta focalizzazione. Alla luce degli studi di matrice clinico-dinamica, la genitorialità deve essere definita infatti non come una dimensione di ruolo strettamente collegata alla *coniugalità* (vale a dire che si può essere genitori soltanto all'interno di una relazione di coppia che diviene relazione coniugale se è sancita e riconosciuta dal discorso sociale) o alla *generatività* (si è genitori soltanto nel momento in cui si genera un figlio), quanto piuttosto come una funzione autonoma e processuale dell'essere umano (Stern, 1995), preesistente all'atto di concepire, che ne è soltanto una, seppur fondamentale, non necessaria espressione (Fava Vizziello, 2003).

Da questo punto di vista la genitorialità si viene a configurare come uno spazio psicodinamico che inizia a formarsi già nella primissima infanzia quando, gradualmente, l'individuo, nel corso della strutturazione dei più precoci processi di costruzione del Sé e dell'identità, interiorizza schemi comportamentali, scripts, messaggi verbali e non verbali, aspettative, desideri, esperienze, rappresentazioni e via via ricordi, convinzioni, modelli comportamentali e relazionali, fantasie, angosce legate alla propria storia affettiva in progress, insie-

me a tutto il sistema di fantasie veicolate dalle figure genitoriali.

In modo efficace Fava Vizziello (2003, p. 145) scrive:

“La genitorialità è una funzione che qualsiasi individuo, indipendentemente dall'essere genitore, sviluppa fin dai primissimi momenti della vita quando, rendendosi conto dello stato della mente dell'adulto che lo sta nutrendo e di cui sente egli stesso di poter soddisfare attivamente i bisogni per il piacere di farlo, prende il cucchiaino e tenta di innestare uno scambio in cui esso è agente di accudimento. Negli anni svilupperà questa funzione erotizzandola, devitalizzandola, giocandola sul piano fantasmatico e concreto, tramite continue identificazioni con gli adulti di riferimento e con il gruppo dei pari: più tardi talvolta arriverà alla sua realizzazione concreta-naturale nel concepimento, o la utilizzerà in ambito professionale. Lo farà con maggiore o minore autocoscienza, ma la genitorialità sarà sempre molto importante nello svolgimento delle proprie funzioni, così come nella qualità della vita, sia che abbia scelto di non avere figli o non abbia potuto averli, sia che ne abbia o porti la propria genitorialità in altre situazioni e funzioni”.

Il termine genitorialità non coinvolge l'essere genitori reali, ma è piuttosto uno spazio simbolico che fa parte dello sviluppo di ogni persona, attivato dall'interazione con l'altro/il figlio che, a livello dinamico e processuale, rimette in circolo tutto un sistema rappresentazionale legato al proprio essere stati figli, alle modalità relazionali ritenute più idonee, ai modelli comportamentali da mettere in atto e gestire.

Entrando più nello specifico della dimensione della genitorialità, è utile chiarire nel contempo quali sono le differenti e complesse funzioni della genitorialità (Visentini, 2007).

Da questo punto di vista è possibile vedere che per genitorialità come funzione si intende la capacità di:

- *provvedere all'altro*, conoscerne l'aspetto e il funzionamento corporeo e mentale in cambiamento, esplorarne via via le emozioni (Fava Vizziello, 2003)

- *garantire protezione*, attraverso la costruzione di pattern interattivo-relazionali centrati sull'adeguatezza dell'accudimento e sulla risposta al bisogno di protezione fisica e sicurezza dell'altro (Brazelton, Greenspan, 2001);

- *entrare in risonanza affettiva con l'altro* senza esserne inglobato (sintonizzazione affettiva, Stern, 1995), strutturando un "mondo di affetti" come dimensione emotivo-affettivo in cui l'altro è inserito;

- *garantire regolazione*, laddove per regolazione si intende la strutturazione di strategie che mettano l'altro nella condizione di "regolare" i propri stati emotivi e organizzare l'esperienza e le risposte comportamentali adeguate che ne conseguono;

- *dare dei limiti*, una struttura di riferimento, un'impalcatura (format), una cornice che risponda a quel bisogno soggettivo fondamentale che è il bisogno di avere dei limiti, di vivere dentro una struttura di comportamenti coerenti (funzione normativa della genitorialità);

- *di prevedere il raggiungimento di tappe evolutive* dell'altro (funzione predittiva della genitorialità);

- *consentire all'altro*, sulla base di interazioni reali, *la costruzione di schemi rappresentazione relativi all'essere-con* (funzione rappresentativa della genitorialità);

- *dare un contenuto pensabile e/o sognabile*, in definitiva utilizzabile dall'apparato psichico, alle percezioni, alle sensazioni che all'inizio risultano essere prive di spessore psichico (funzione significante della genitorialità);

- *garantire una funzione transgenerazionale*: potremmo definire questa funzione

come l'immissione dell'altro dentro una storia, una narrazione (miti e racconti familiari) come contenitore simbolico di un continuum o generazionale (nel caso di figli generati) o inclusivamente simbolico (nel caso di bambini in comunità, bambini adottati, Bastianoni, Taurino, 2005).

## La funzione genitoriale prescinde dall'orientamento sessuale

Rivolgendo l'attenzione su questa serie di definizioni così articolate circa le funzioni genitoriali, ed utilizzandole come strumenti ermeneutici per la costruzione/organizzazione del discorso sul tema in oggetto (la genitorialità omosessuale), secondo quali presupposti teorici si può asserire che un soggetto con orientamento sessuale di tipo omosessuale può essere un individuo incapace di garantire protezione, affetto, cura e sicurezza?

O meglio, quali sono le variabili in gioco in grado di chiarire in modo inequivocabile che un soggetto eterosessuale è per definizione un soggetto in grado - sulla scorta di caratteristiche ed aspetti innati, ovvi e naturali - di agire in modo adeguato la protezione, l'affetto, la cura e la sicurezza, assunzione questa che sancirebbe una conseguente e necessaria esclusione da tale ambito del soggetto omosessuale?

Sulla base di quali principio è possibile affermare che l'individuo eterosessuale sia inconfontabilmente capace di esercitare la funzione di format, di normatività, di garanzia di regolazione, di sostegno/supporto alla costruzione di schemi mentali ed emotivo-affettivi efficaci ed idonei per l'altro? Quali sono gli elementi che riescono ad esplicitare l'impossibilità

dell'esercizio di tali funzioni da parte del soggetto con orientamento di tipo omosessuale? Secondo quale approccio è possibile ipotizzare, se si parte dal presupposto che la funzione genitoriale è il prodotto della costruzione di soggettivi *modelli operativi* di Sé, dell'altro e della relazione che hanno una ricaduta diretta sulla modalità di espressione ed esercizio della funzione genitoriali, che il mondo interno di un soggetto con orientamento omosessuale sia caratterizzato dall'interiorizzazione di modelli disfunzionali?

In estrema sintesi, secondo quali impostazioni concettuali è possibile dimostrare che la variabile orientamento sessuale incide in modo pervasivo su tutto un sistema dinamico che si esplica nelle funzioni appena descritte? Ed inoltre, sulla base di quale credenza è possibile concludere, qualora effettivamente si potesse dimostrare la pervasività della variabile orientamento sessuale sul sistema dinamico individuale, la correlazione eterosessualità-funzionalità ed omosessualità-disfunzionalità?

Risulta evidente il carattere assolutamente arbitrario e pregiudizievole di impostazioni concettuali tese a riconoscere la dicotomia eterosessualità-omosessualità come sinonimo della dicotomia normalità-patologia, naturalità-aberrazione, benessere-malessere. Far saltare questo paradigma vuol dire riconoscerne la radice ideologico-culturale, considerarlo il frutto di processi non naturali, ma di naturalizzazione dell'esistente, individuando l'intervento di un discorso sociale che attraverso il potere normativizzante intende costruire un sistema di regolazione socio-simbolica, che attiva processi di esclusione di ciò che si discosta dalla norma. È all'interno di questo contenitore se-

mantico, pertanto, che vanno ricercate le radici di un'omofobia istituzionalizzata che procede secondo visioni pregiudizievole non supportate dai dati dall'esperienza.

Su questo piano della discussione, rigorose ricerche empiriche condotte in ambito psicologico in termini comparativi tra paternità/maternità omosessuale ed eterosessuale dimostrano, infatti, che la coppia lesbica ha, rispetto alle pratiche familiari, un livello molto alto di sincronicità nell'esercizio di alcune delle diverse funzioni genitoriali sopra descritte. Madre e co-madre manifestano nella maggior parte dei casi (a differenze delle coppie eterosessuali) un prevalente accordo di vedute rispetto al comportamento e alla vita emotiva dei figli. Ne

deriva un minor conflitto interno (intraconiugale) e una minore esposizione del figlio al rischio di venire coinvolto in un complesso di comportamenti e prescrizioni relazionali di tipo ambivalente, frutto della diversità di vedute all'interno delle coppie parentali.

Le co-madri interagiscono con i bambini, garantendo protezione, sostegno, accudimento, funzione di format e *scaffolding* in modo significativamente superiore rispetto non solo agli eterosessuali divenuti padri tramite fecondazione eterologa, ma anche ai padri biologici nelle coppie eterosessuali. Le competenze materne delle partner lesbiche risultano particolarmente alte (Bottino, Danna, 2005). Le coppie omosessuali tendono ad essere in qualche modo, al contrario di credenze stereotipiche, più unite, flessibili ed egalarie di quelle eterosessuali (Blumstein, Schwartz, 1983). Le co-madri sono più coinvolte dei padri o dei partner eterosessuali nelle vite dei loro figli e se ne prendono maggiore cura.

L'individuo eterosessuale non è il solo capace di sostegno alla costruzione di schemi mentali ed emotivo-affettivi efficaci

Vi sono studi, inoltre, che rispetto ai casi di adozioni ed affidamento relativamente ai paesi in cui queste sono possibili, dimostrano l' idoneità delle coppie omosessuali, sottolineando in modo particolare gli ostacoli che tali coppie devono affrontare nel percorso dell' idoneità stessa, sulla scorta di un' opposizione/ resistenza per atteggiamenti ideologicamente improntati alla discriminazione da parte delle istituzioni preposte alla tutela/distribuzione di tali pratiche (Brooks, Goldberg, 2001).

È necessario riflettere, pertanto, sulla considerazione che l' ipotetica e riscontrabile disfunzionalità di alcuni/molti nuclei omogenitoriali, può essere considerata, seguendo un approccio ecologico-sistemico (Taurino, 2007), non come un dato costitutivo di tale forma familiare, quanto come un effetto prodotto da una sorta di processo ricorsivo centrato nella dinamica della "profezia che si autoavvera". Le coppie/famiglie omosessuali devono affrontare notevoli difficoltà legate ad un confronto con un esterno rifiutante e un contesto sociale che si impone come discriminante/ostacolante, in quanto "produttore" di stereotipi omofobici che determinano una visibilità sociale problematica (Barbagli, Colombo, 2001) e tutta una serie di conflitti che possono avere una forte incidenza anche rispetto al vissuto interno della coppia.

Interessante è a questo proposito il riferimento al modello teorico elaborato da Steele ed Aronson (1995), noto con il nome di Stereotype Threat, ossia "minaccia legata agli stereotipi." Alla base di tale modello sta l' idea che le persone appartenenti ad uno specifico gruppo sociale (nel caso della nostra trattazione, le coppie omosessuali) contraddistinto da una dinamica di attribuzione di tratti che rientrano all' interno di uno stereotipo negativo (esiti dei processi di omofobia istituzionalizzata) vivono un forte stato d' ansia, derivante dalla paura di confermare il pregiudizio che vige nei loro

confronti. Uno stato d' ansia che ha delle notevoli ricadute sulla strutturazione di comportamenti che vanno proprio nella direzione di conferma stessa del pregiudizio esistente (Cadinu, Maas, 2001).

Non ci sono, dunque, principi sui quali si possa affermare che soltanto l' individuo eterosessuale è capace di esercitare la funzione di *format*, di normatività, di garanzia di regolazione, di sostegno alla costruzione di schemi mentali ed emotivo-affettivi efficaci ed idonei per l' altro.

A differenza di approcci tesi a sostenere la convinzione che, dal punto di vista della funzione regolatoria genitoriale rispetto alla costruzione di schemi cognitivo-emotivo adeguati, un bambino allevato da una coppia omosessuale sia caratterizzato da uno sviluppo della personalità non equilibrato e disfunzionale (Cameron, Cameron, 2002, 1996; Cameron, Cameron, Landess, 1996), molti studi evidenziano che non sono state riscontrate differenze significative tra figli adolescenti di genitori eterosessuali ed omosessuali rispetto a specifiche variabili, quali:

- *l' adattamento personale*: prevalenza o meno di sintomi depressivi, disturbi dell' umore e sintomi ansiosi, disturbi di personalità (Wainright, Russell, Patterson, 2004; Kirkpatrick et al., 1981; Flaks, Ficher, Masterpasqua, Joseph, 1995; Tasker, Golombok, 1997; Patterson, 1994; Gottman, 1990);

- *l' adattamento familiare*: qualità dei rapporti familiari, autonomia, attenzione da parte di adulti e coetanei, integrazione sociale (Wainright, Russell, Patterson, 2004; Caron, Ulim, 1997; Green, 1978; Green et al., 1986; Harris, Turner, 1985/1986; Kirkpatrick et al. 1981; Chan, Raboy, Patterson, 1998);

- *l' adattamento scolastico*: inserimento, successo e integrazione scolastica nei differenti ordini di scuola (Wainright, Russell, Patterson, 2004).

È possibile concludere pertanto che, a prescindere dal tipo di famiglia (con genitori omo oppure etero), l'adattamento favorevole non risulta correlato all'orientamento sessuale dei genitori, quanto invece alla qualità del rapporto genitore-figlio, nel senso che l'adattamento adolescenziale è associato significativamente alla qualità del rapporto adolescente-genitore piuttosto che alle caratteristiche strutturali della famiglia (Wainright, Russell, Patterson, 2004, Berger, 1990).

L'omosessualità dei genitori, inoltre, non influisce assolutamente in senso disfunzionale, rispetto ai figli stessi, sull'identità di genere (Falk, 1989; Green, 1978; Green, Mandel, Hotvedt, Gray, Smith, 1986), sull'identità di ruolo (Patterson, 1994; Gottman, 1990; Hoeffler, 1981; Kirkpatrick et al., 1981) e sullo stesso orientamento sessuale, nel senso che figli di genitori omosessuali non hanno più probabilità di diventare a propria volta omosessuali, più di quanto non accada a figli di genitori eterosessuali (Bonaccorso, 1994).

Altre ricerche, come ampiamente documentato da Bottino e Danna (2005), dimostrano che nel rapporto fra il campione con genitori omosessuali e quello con genitori eterosessuali, è possibile riscontrare che i figli di genitori omosessuali manifestano una maggiore apertura rispetto al superamento degli stereotipi sessuali e di genere nei comportamenti tradizionali di ruolo (Hoeffler, 1981; Steckel, 1987). Ciò consente di acquisire una maggiore flessibilità comportamentale e una capacità inter-situazionale adeguata al benessere individuale, in contrapposizione a rigide prescrizioni stereotipiche di genere che possono dare adito a vissuti di malessere soggettivo.

Utilizzando i due modelli che troviamo alla base della psicologia della differenza in chiave individualistica (Taurino, 2003), si potrebbe affermare che mentre i figli di eterosessuali risultano maggiormente orientati verso un modello

della congruenza (assunzione di tratti disposizionali e comportamentali ritenuti socialmente congruenti rispetto al sesso biologico), i figli di genitori omosessuali tendono invece verso l'interiorizzazione di una dimensione di androginia psicologica, da intendersi come quel processo attraverso il quale mascolinità e femminilità non sono più concepiti come due poli opposti, ma come due dimensioni prevalentemente indipendenti del sistema di personalità, per cui risulta possibile la coesistenza all'interno della stessa persona di caratteristiche sia maschili sia femminili, come condizione auspicabile/preferibile rispetto alla tradizionale tipizzazione di genere.

I figli di madri lesbiche dichiarano, infine, di sentirsi in grado di discutere del loro sviluppo sessuale con la madre e la sua partner in misura molto maggiore di quelli di coppie eterosessuali. Le famiglie omosessuali a differenza di quelle eterosessuali offrono ai propri figli un'educazione sessuale adeguata e ben strutturata (Gabb, 2004).

Come sostengono, inoltre, Stacey e Biblarz (2001, in Bottino, Danna, 2005), è possibile escludere categoricamente la presenza di un qualsiasi danno che possa essere causato ai figli dall'omosessualità dei genitori. Al contrario, poiché le coppie omosessuali pianificano le gravidanze, i figli sono sempre desiderati dai genitori, il che costituisce un gran vantaggio rispetto a figli di gravidanze indesiderate o inattese.

I figli sono tenuti in gran conto proprio per tale scelta consapevole e alle volte alquanto complessa, in relazione al fatto che, nel caso ad esempio di coppie lesbiche che ricorrano alla fecondazione eterologa, il concepimento di un figlio implica tutta una serie di questioni legate al ruolo e alle funzioni del donatore; oppure nei casi di adozioni devono essere gestite tutte le problematiche legate all'accettazione sociale e al riconoscimento legale/giuridico (Ariel, 2003).

Tutte le argomentazioni apportate dimostrano pertanto la non disfunzionalità dei nuclei omogenitoriali. E proprio sul tema della funzionalità/disfunzionalità, al di là del riscontro di dati empirici di ricerca, ma su un piano strettamente concettuale ed interpretativo, è interessante riflettere sul fatto che, se si parte dal presupposto che il mondo interno di un soggetto con orientamento omosessuale sia caratterizzato dall'interiorizzazione di modelli disfunzionali, considerando che i soggetti omosessuali provengono da famiglie con genitoriali eterosessuali, questo dimostrerebbe che anche il sistema di genitorialità/coniugalità/famiglia eterosessuale, produce disfunzioni, e che quindi la disfunzionalità non è da ascrivere in modo precipuo, solo ed esclusivamente, alla possibilità di una genitorialità di tipo omosessuale.

Senza contare infine che risulta estremamente riduttivo ed essenzialista ritenere che la variabile orientamento sessuale possa incidere in modo pervasivo su tutto un sistema dinamico che si esplica nelle funzioni appena descritte. L'orientamento sessuale è una delle dimensioni del Sé, ma non esaurisce il piano dell'identità.

A questo proposito risulta di fondamentale importanza considerare che l'orientamento sessuale non può offuscare la funzione genitoriale. Se infatti si fa riferimento a coppie di cui uno o entrambi i partner risultano essere genitori "biologici" di figli avuti da precedenti unioni eterosessuali e che costituiscono in un secondo momento una coppia/famiglia omosessuale, non vi sono elementi in grado di chiarire che possa venir meno una capacità genitoriale, in virtù del mutamento di una condizione coniugale (passaggio dall'unione eterosessuale all'unione omosessuale).

### La coniugalità omosessuale non interferisce sulla capacità genitoriali

La coniugalità omosessuale non interferisce sulla capacità genitoriali. Occorre intendere la capacità genitoriale e la generatività come costrutti, in questo caso specifico, non separati, ma che continuano ad essere interconnessi nonostante dispositivi di natura ideologico-politica che tendono a rimarcare la scissione. Scissione che, come è stato ampiamente dimostrato, ha il proprio fondamento solo ed esclusivamente in un intervento normativo/normante, il quale pretende di valutare condizioni umane ed esistenziali sulla base di principi formali e discriminanti incapaci di tutelare la soggettività e i diritti delle persone, e che non tengono conto delle molteplici e multiformi istanze identitarie (Taurino, 2003).

Rispetto al caso di coppie omosessuali senza figli da precedenti unioni eterosessuali e che radicano la genitorialità direttamente all'interno della coniugalità omosessuale (come le coppie omosessuali, a cui destinare affidamenti temporanei o adozioni effettive, laddove legalmente e giuridicamente ammesso) è necessario scindere la genitorialità dalla generatività biologica, dal mo-

mento che non è l'atto procreativo, quanto la genitorialità come funzione psicodinamica, a garantire la possibilità di concorrere in modo positivo, supportivo, funzionale alla crescita e allo sviluppo dell'altro (il figlio).

Ne deriva che l'opposizione preconcetta alla famiglia omosessuale e alla genitorialità omosessuale sia da attribuire alla resistenza non solo a decostruire il mito della famiglia naturale (Gai Cialfi, 1997), ma soprattutto a riconoscere che la famiglia stessa è il frutto di processi di costruzione sociale (Barbagli, Castiglioni, Dalla Zuanna, 2003), un prodotto ideologico-culturale, risultante di processi di naturalizzazione dell'esistente, agiti attraverso

l'intervento di un discorso/potere sociale teso a strutturare un sistema di regolazione socio-simbolica costituito da specifiche norme.

Dimostrando il carattere arbitrario di tale processo regolativi, Gai Cialfi (1997) scrive:

“Mentre le obiezioni e le paure che vengono espresse nei confronti della famiglia omosessuale si richiamano a vecchie teorizzazioni che fanno capo al mito della famiglia “naturale”, disponiamo oggi di radicali revisioni di tali modelli teorici da parte dei più validi e noti studiosi dello sviluppo infantile. Ne cito due che, pur essendo di matrice culturale diversa, esprimono lo stesso tipo di valutazione su ciò che fa del genitore un buon genitore, e su ciò di cui il bambino ha realmente bisogno. R. Schaffer, nel suo *Mothering* (1977), parlando della formazione del legame di attaccamento nel bambino, sostiene (e il corsivo è suo) che “non è necessario che la madre sia la madre biologica; lo può essere qualsiasi persona, indipendentemente dal sesso a cui appartiene. La capacità di allevare un bambino, di amarlo, di averne cura è principalmente una questione di personalità”. U. Bronfenbrenner, in una comunicazione tenuta al Congresso internazionale di Ancona per gli educatori della prima infanzia

(1986), dopo aver sottolineato che il bambino ha bisogno, non solo di una figura di attaccamento (anzi, egli dice: “di un essere umano con cui egli abbia una relazione emozionale”), ma anche di un'altra figura “che dia supporto, appoggio... risalto alla persona che interagisce col bambino”, aggiunge: “È utile, ma non assolutamente necessario, che questa persona sia di sesso diverso dalla prima”. Va dunque chiarito che l'opposizione preconcepita alla fami-

glia omosessuale e alla possibilità per il bambino di crescere felicemente con uno o due adulti omosessuali non è supportata da alcuna teorizzazione valida sullo sviluppo infantile, ma solo dal disagio in cui ci pone il contrasto troppo sconvolgente di questa immagine di famiglia con quella cui siamo abituati e con lo stereotipo dominante, che non è se non una riedizione del tenacissimo mito della “naturalità” sovrapposto a quelle che sono comunque e sempre costruzioni culturali.”

Ciò implica che, relativamente allo studio delle multiformità delle configurazioni familiari, con particolare riferimento ai nuclei omogenitoriali, devono essere acquisiti ed adottati nuovi criteri analitici ed approcci metodologici flessibili e calibrati rispetto alla specificità/peculiarità dell'oggetto di studio. Occorre inoltre assumere un atteggiamento meno discriminatorio, dal momento che un orientamento di tipo preconcepito rispetto al tema dell'omogenitorialità, può essere considerato come il frutto di un pregiudizio omofobico ed eterosessista, che viene reiterato (in linea con la teorizzazione di Haldeman (1994) inerente l'omofobia istituzionalizzata) anche a livello di istituzione scientifica, da una certa psicologia, una certa psichiatria, una certa pedagogica, una certa filosofia e una certa sociologia.

Sempre più, oggi, stanno tornando in auge visioni deterministiche volte ad affermare, rispetto all'oggetto della nostra trattazione, che l'omosessualità è geneticamente determinata come forma patologica e deviante. Pseudo-eminenti studiosi, come ad esempio Watson, premio Nobel per la medicina nel 1964, sono giunti ad affermare (nel 1997), che una don-

**Non opporsi alla genitorialità omosessuale significa riconoscere che la famiglia è il frutto di processi di costruzione sociale, un prodotto ideologico-culturale, risultante di processi di naturalizzazione dell'esistente**

na dovrebbe avere il diritto di abortire se dalle analisi fosse emersa l'omosessualità del nascituro. È lo stesso pseudo-scienziato che oggi tende a rimarcare la superiorità intellettuale, geneticamente determinata, dei bianchi rispetto ai neri; affermazioni, entrambe, che si commentano da sé rispetto all'applicazione di plateali concezioni stereotipiche, discriminatorie e pregiudizievole.

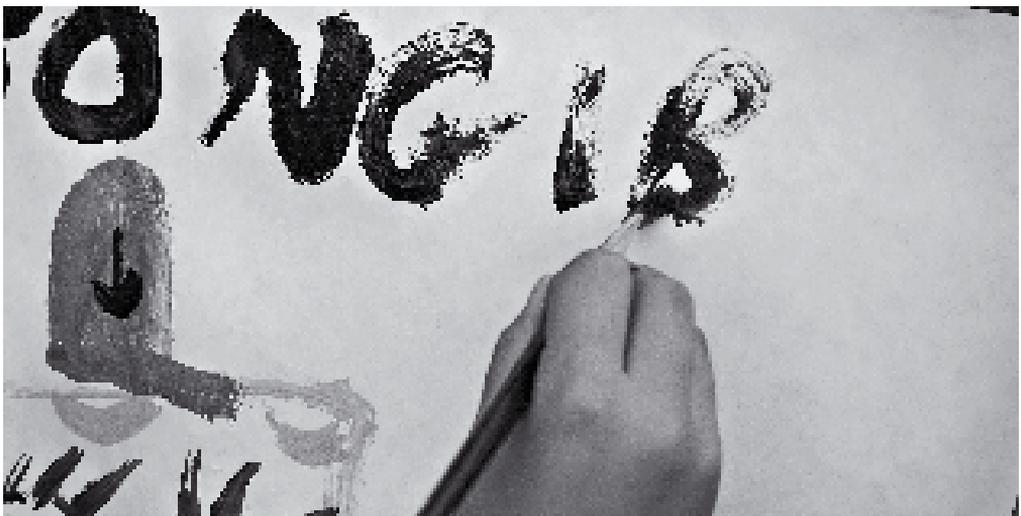
Si ritiene pertanto che, nella moltiplicazione delle prospettive di studio che caratterizzano oggi la possibilità delle differenti speculazioni, un atteggiamento scientificamente valido dovrebbe o riconoscere e dichiarare, sul declino del mito dell'oggettività e dell'oggettivamente ed universalmente valido, la propria visione di parte, ideologicamente connotata, oppure tentare di acquisire un atteggiamento che, pur non aspirando alla neutralità – categoria (peraltro inesistente poiché non si può dichiarare nulla senza assumere un preciso punto di vista) tenti

più che altro di palesare, in una dimensione di riconosciuta dignità del pluralismo, che accanto alle tante ricerche e ai numerosi studi avversi all'omogenitorialità e tesi a dimostrarne il tratto patologico e disfunzionale, vi sono studi, ricerche, indagini e teorizzazioni, altrettanto rigorose e metodologicamente corrette, in grado di dimostrare esattamente il contrario.

Questo dovrebbe essere il vero senso della ricerca scientifica, il vero senso della pluralità, il vero senso della moltiplicazione dei punti di vista prospettici attraverso cui filtrare specifici oggetti di indagine. Questa è la reale

e concreta valorizzazione delle differenze di approcci, modelli, orientamenti e teorie come punto di svolta rispetto ad ogni forma di dogmatismo che tenti di far passare per oggettivo ciò che in realtà deve essere considerato, sempre e comunque, come l'effetto di una processualità sociale storicamente, culturalmente ed ideologicamente determinata.

**La capacità di allevare un bambino, di amarlo, di averne cura è principalmente una questione di personalità”  
U. Bronfenbrenner**



# Bibliografia

- Ariel J. (2003), *Gay and Lesbian Families*, Council of Contemporary Families, www.contemporaryfamilies.org
- Barbagli M. (1984), *Sotto lo stesso tetto*, Il Mulino, Bologna
- Barbagli M., Castiglioni M., Dalla Zuanna G. (2003), *Fare famiglia in Italia*, Il Mulino, Bologna
- Bastianoni P., Taurino A. (2005), *Famiglie per affetto e per professione*, in Fruggeri L., *Diverse normalità. Psicologia sociale delle relazioni familiari*, Carocci, Roma, pp.193-215
- Berger R. (1990), *Passing: Impact on the Quality of Same-Sex Couples Relationship*, in "Social Works", n. 35, pp. 328-332
- Blumstein P., Schwartz P. (1983), *American Couples: Money, Works, Sex*, William Morrow & Co, New York
- Bonaccorso M. (1994), *Mamme e papà omosessuali*, Editori Riuniti, Roma
- Bottino M., Danna D. (2005), *La gaia famiglia. Che cosa è l'omogenitorialità*, Asterios Editore, Trieste
- Braidotti R. (1995), *Soggetto Nomade*, Donzelli, Roma
- Braidotti R. (2002), *Destini del corpo. Tra il non-più e il non-ancora: sulla bio/zoe-etica. Etica, egualitarismo, sostenibilità*, in "Golem, l'indispensabile", n. 3, pp.35-47
- Braidotti R. (2003), *In metamorfosi. Verso una teoria materialistica del divenire*, Feltrinelli, Milano
- Brazelton B., Greenspan S. (2001), *I bisogni irrinunciabili dei bambini*, Raffaello Cortina, Milano
- Butler J. (1996), *Corpi che contano. I limiti discorsivi del sesso*, Feltrinelli, Milano
- Butler J. (2004), *Scambi di genere*, Sansoni, Milano
- Butler J. (2006), *La disfatta del genere*, Meltemi Editore, Roma
- Cadinu M., Maas A.(2001), *Psicologia sociale: gli stereotipi di genere*, in "Psicologia Contemporanea" n.166, pp. 51-55
- Cameron P., Cameron K. (1996), *Homosexual Parents*, in "Adolescence", n. 31, pp. 757-776
- Cameron P., Cameron K. (2002), *Children of Homosexual Parent report difficulties*, in "Psychological reports", 90 (1), pp. 71-82
- Cameron P., Cameron K., Landess T. (1996), *Errors by America Psychiatric Association and The National Educational Association in Representing Homosexuality in Amicus Brief about Amendment 2 to the US Supreme Court*, in "Psychological reports", n. 79, pp. 383-404
- Caron S., Ulin M. (1997), *Closeting and the Quality of Lesbian Relationship, Families in Society*, in "The journal of contemporary human services", n. 78, pp. 413-419
- Cavarero A. (1996), *Prefazione all'edizione italiana*, in Butler J., *Corpi che contano*, Feltrinelli, Milano
- Chan R. W., Raboy B., Patterson C. J. (1998), *Psychological Adjustment among Children Conceived via Donor Insemination by Lesbian and Heterosexual Mothers*, in "Child development", n. 69, pp. 443-457
- Falk P. (1989), *Lesbian Mother: Psychosocial Assumptions in Family Law*, in "American psychologist", n. 44, pp. 941-947

- Fava Vizziello G. (2003), *Psicopatologia dello sviluppo*, Il Mulino, Bologna
- Flaks D. K., Ficher I., Masterpasqua F., Joseph G. (1995), *Lesbians Choosing Motherhood. A Comparative Study of Lesbian and Heterosexual Parents and Their Children*, in "Developmental psychology", n. 31, pp. 105-114
- Foucault M. (1972), *L'ordine del discorso*, Einaudi, Torino
- Foucault M. (1976), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino
- Foucault M. (1977), *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino
- Foucault M. (1978), *La volontà di sapere. Storia della sessualità*, Vol. I, Feltrinelli, Milano
- Foucault M. (1985), *L'uso dei piaceri. Storia della sessualità*, Vol. II, Feltrinelli, Milano
- Foucault M. (1985), *La cura di sé. Storia della sessualità*, Vol. III, Feltrinelli, Milano
- Foucault M. (1994), *Poteri e strategie*, Mimesis, Milano
- Fruggeri L. (1998), *Famiglie*, Carocci, Roma
- Fruggeri L. (2005), *Diverse normalità. Psicologia sociale delle relazioni familiari*, Carocci, Roma
- Fruggeri L. (2007), *Il caleidoscopio delle famiglie contemporanee*, in Bastianoni P., Taurino A., *Famiglie e genitorialità oggi. Nuovi significati e prospettive*, Unicopli, Milano
- Gabb J. (2004), *Sexuality Education: How Children of Lesbian Mothers Learn about Sexuality*, in "Sex education", n. 4 (1), pp. 19-34
- Gay Cialfi R. (1997), *Volti nuovi della famiglia. Tra libertà e responsabilità*, Claudiana Editrice, Roma
- Golomboc S., Spencer A., Rutter M. (1983), *Children in Lesbian and Single-Parent Households: Psychosexual and Psychiatric*, in "Journal of Child Psychology and Psychiatric", n. 24, pp. 551-572
- Gonsiorek, J.C. (1988), *Mental Health Issues of Gay and Lesbian Adolescents*, in "Journal of Adolescents Care", n. 9, pp. 114-122
- Gottman J. S. (1990), *Children of Gay and Lesbian Parents*, in Bozzet F.W., Sussman M. B. (eds.) a cura di, *Homosexuality and family relations*, Harrington Park, New York, pp. 177-196
- Green R. (1978), *Sexual Identity of 37 Children Raised by Homosexual or Transsexual Parents*, in "American Journal of Psychiatry", n. 135, pp. 692-697
- Green R., Mandel J. B., Hotvedt M. E., Gray J., Smith L. (1986), *Lesbian Mothers and Their Children: a Comparison with Solo Parent Heterosexual Mothers and Their Children*, in "Archives of Sexual Behaviour", n. 15, pp. 167-184
- Haldeman D.C. (1994), *The Practice and Ethics of Sexual Orientation Conversion Therapy*, in "Journal of Consulting and clinical Psychology", n. 62 (2), pp. 221-227
- Harris M. B., Turner P. H. (eds) (1985/1986), *Gay and Lesbian Parents*, in "Journal of homosexuality", n. 12 (2), pp. 101-113
- Hitchens D. J., Kirkpatrick M. J. (1985), *Lesbian Mothers/Gay Fathers*, in Schetky D. H., Benedek E. P a cura di, *Emerging issues in child psychiatry and the law*, Brunner-Mazel, New York, pp. 115-125

- Hoeffler B. (1981), *Children's Acquisition of Sex-Role Behavior in Lesbian-Mother Families*, in "American Journal of Orthopsychiatry", n. 5, pp. 536-544
- Hudson W. W., Rickets W. A. (1980), *A Strategy for the Measurement of Homophobia*, in "Journal of Homosexuality", n. 5, pp. 357-372
- Kirkpatrick M., Smith C., Roy R. (1981), *Lesbian Mothers and Their Children*, in "American Journal of Orthopsychiatry", n. 51, pp. 545-551
- Kleber D. J., Howell R. J., Tibbits-Kleber A. L. (1986), *The Impact of Parental Homosexuality in Child Custody Cases: a Review of Literature*, in "Bulletin of the American Academy of Psychiatry and the Law", n. 14, pp. 81-87
- Patterson C. J. (1994), *Children of Lesbian Baby Boom: Behavioral Adjustment, Self-Concepts, and Sex-Role identity*, in Greene B., Herek G. a cura di, *Contemporary perspective on lesbian and gay psychology: Theory, research, and applications*, Sage, Beverly Hills, pp. 156-175
- Steele C. M., Aronson E. (1999), *Stereotype Threat and the Academic Underperformance of Minorities and Women*, in "Journal of personality and social psychology", n. 69, pp. 797-811
- Stern D. N. (1995), *La costellazione materna. Il trattamento terapeutico della coppia madre-bambino*, Bollati Boringhieri, Torino
- Tasker F. L., Golomboc S. (1997), *Growing Up in a Lesbian Family*, Guilford, New York
- Taurino A. (2003), *Identità in transizione. Dall'analisi critica delle teorie della differenza ai modelli culturali della mascolinità*, Unicopli, Milano
- Taurino A. (2004), *Psicologia della differenza di genere. Costrutti, modelli, teorie*, Carocci, Roma
- Taurino A. (2007), *Famiglia e destrutturazione dei tradizionali ruoli di genere. La genitorialità omosessuale all'interno di una lettura decostruttiva in chiave ecologico-sistemica*, in Bastianoni P., Taurino A., *Famiglie e genitorialità oggi. Nuovi significati e prospettive*, Unicopli, Milano
- Tijattas M., Delaporte J. P. (1997), *Il nominalismo sessuale di Foucault*, in Vaccaio S., Coglitore M., *Michel Foucault e il divenire donna*, Mimesis, Milano
- Wainright J. L., Russell S. T., Patterson J. C. (2004), *Psychosocial Adjustment, School Outcomes, and Romantic Relationships of Adolescents With Same-Sex Parents*, in "Child development", n. 75, 6

# Le nuove paternità

---

Un modello genitoriale debole?

Cecilia Sorpili



**N**el trattare le principali declinazioni della genitorialità è necessario focalizzare l'attenzione sulla funzione genitoriale dei "nuovi padri". Negli ultimi anni la paternità sta subendo una vera e propria rivoluzione causata da "una crisi di identità" per i padri per la mancanza di modelli a cui rifarsi nel ri-definire il proprio ruolo paterno. Si cercherà brevemente di fornire al lettore una fotografia della paternità in questo momento storico, consapevoli del fatto che tale concetto sta attraversando una profonda crisi e che la letteratura solo recentemente ha deciso di volgere il suo sguardo su questo importante e complesso tema.

La paternità ha avuto un percorso difficile fin dalle origini. Molti antropologi, tra cui Malinowski, spiegano che nelle popolazioni primitive, non essendo note le conseguenze del rapporto sessuale, la gravidanza era considerata frutto dell'incarnazione di uno spirito nel corpo della donna. L'uomo quindi, secondo i primitivi, non partecipava in nessun modo all'atto procreativo, in quanto non erano note le proprietà fecondative dello sperma e quindi il nesso causale tra rapporto sessuale e gestazione. Il padre non esisteva poiché non esisteva biologicamente. Il termine "padre" di conseguenza nasce come definizione sociale per poi subire, nel tempo, molteplici evoluzioni e acquistare sempre più riconoscimento, potere e legittimità, grazie anche ai progressi scientifici che hanno messo in luce il contributo biologico dell'uomo alla procreazione anche se come afferma W. Trasarti Sponti: *"Ai giorni nostri, nella certezza del dato generativo, il padre teme di essere di troppo o forse in estinzione, proprio ora che, anche rafforzato sulla certezza del DNA può, a*

**Molteplici e differenti modelli genitoriali hanno indebolito la trasmissione del ruolo paterno tra le generazioni**

*ben ragione, rivendicare la propria nascita"*<sup>1</sup>. Nel passato più recente ciò che caratterizzava l'essere uomo e la paternità era provvedere al sostentamento economico della famiglia per garantirgli sicurezza. Dal dopoguerra e soprattutto dagli anni '70 l'interesse di studio ha cominciato a focalizzarsi non più sul contributo materiale che l'uomo fornisce alla famiglia, ma sul contributo affettivo-relazionale che offre alla propria compagna e soprattutto ai figli.

Negli ultimi decenni sembrano essersi indebolite le norme sociali che contribuiscono a costruire e regolare le figure paterne e materne portando ad una frammentazione dei modelli di esercizio della genitorialità fondati su scelte e interpretazioni personali e creative. Lebovici (1997) sostiene che proprio la libertà di scelta tra molteplici e differenti modelli genitoriali ha indebolito la trasmissione del

modello di ruolo paterno nelle generazioni, generando insicurezza negli uomini che assumono ed esercitano il ruolo genitoriale.

Zancato<sup>2</sup> sostiene che l'evoluzione che sta subendo la paternità nella nostra epoca non è una crisi della funzione paterna ma del ruolo che i padri ricoprono; ruolo che assume polarizzazioni estreme passando da padri sempre presenti, ansiosi iper-coinvolti a padri assenti o rigorosi e inflessibili che non riescono più a svolgere quella funzione adattiva tra famiglia e società che permetteva l'esistenza sia di un micro che macrocosmo relazionale.

Altri autori sostengono che le caratterizza-

---

1 Andolfi M. (a cura di) (2001), *Il padre ritrovato. Alla ricerca di nuove dimensioni paterne in una prospettiva sistemico-relazionale*, Franco Angeli, Milano

2 Fava Viziello G. (2008), *Paternità in cerca d'autore*, Elsevier Masson, Italia Editori

zioni del ruolo, le competenze specifiche, le aree di maggior esperienza stanno lentamente indebolendo i confini dando la possibilità ai genitori di passare da un'area di relazione con il proprio figlio ad un'altra, più liberamente, per favorire così l'organizzazione e le necessità familiari.

---

## Pensare i “nuovi” padri

Nel pensare oggi alla paternità sembra emergere il bisogno di servirsi di un nuovo punto di vista che sia consapevole del fatto che, da sempre, nel nostro sistema culturale di valori, la figura per eccellenza in grado di dispensare cure e allevare i figli è stata quella materna, ma che allo stesso tempo sia in grado di riconoscere che recentemente tale funzione ha iniziato a riguardare anche la figura paterna. Bove e Mantovano infatti sostengono “*Oggi i padri partecipano a questa funzione, ne condividono le responsabilità e la necessità di preservare uno spazio mentale per pensare alla relazione, alla cura e alla crescita del bambino; tuttavia, resta viva la necessità di un cambiamento culturale che contribuisca ad autorizzare e legittimare davvero il padre a svolgere la sua funzione in continuità con la madre. Viceversa, sarà la sua presenza attiva rispetto all'infanzia a promuovere una trasformazione culturale*”.<sup>3</sup>

Alcuni autori tra cui Cacciaguerra e Cascini (1979), Pati (1981), Starace (1983), Lamb (1986) hanno focalizzato la loro attenzione sui principali cambiamenti della paternità verificatisi negli ultimi decenni: l'accrescimento dell'oc-

---

<sup>3</sup> Bertozzi N. e Hamon C. (a cura di) (2003), *Padri e Paternità*, in “Atti del V Convegno Internazionale 4-5-6 Dicembre 2003”, Edizioni Junior, Forlì





cupazione femminile ha fatto sì che l'onere di provvedere economicamente alla famiglia non fosse più a carico solo del padre; si attenua in modo netto la divisione dei ruoli nel nucleo familiare per lasciare spazio alla coppia, anche se spesso ciò avviene più a livello verbale che sul piano concreto; il rapporto coniugale diviene positivo e il marito oltre a rispettare la propria partner diventa supporto affettivo, emotivo della donna. Allo stesso tempo inizia a diffondersi l'idea che l'educazione dei figli non riguardi più solo la madre ma anche il padre ed, infine, non è più l'uomo che solo detiene l'autorità, anche nei confronti della moglie, e ciò viene sancito anche dal diritto di famiglia che subisce importanti modificazioni. Altro rilevante cambiamento per la paternità è stata la diffusione dei moderni contraccettivi che hanno permesso di scindere il desiderio sessuale dall'atto procreativo lasciando così in mano alla donna l'opportunità di scegliere i tempi e i modi di divenire madre, spostando in secondo piano i desideri generativi del compagno. Ora la nascita di un figlio non avviene più per decisione dell'uomo, che in quanto capofamiglia nel generare il figlio garantisce il suo

status sociale, ma per una scelta di amore della coppia in cui l'uomo in quanto compagno della donna conviene e co-programma l'assunzione dell'identità genitoriale (Charmet 2000).

All'interno dell'ampio e complesso dibattito riguardo la paternità rimane opinione condivisa da tutti gli studiosi che compito principale della funzione paterna sia quello di permettere al figlio il passaggio dalla fusione con la madre al mondo dei simboli culturali e sociali. La relazione tra madre e figlio è simbiotica e il padre intervenendo con la sua dimensione simbolica crea per il figlio una scissione dal mondo simbiotico materno. Naturalmente il figlio mantiene il desiderio di tornare alla fusione con la madre persa alla nascita, ma deve abbandonare questa idea di sé come tutt'uno con la figura materna, per riuscire ad identificarsi come essere separato dalla madre servendosi di elementi simbolici come rappresentazioni mentali. Così il padre funge da simbolo della relazione con la realtà assicurando la sopravvivenza a livello fisico e soprattutto psicologico in un mondo complesso ben diverso da quello del corpo della madre. Viviana Tanzi spiega *“La rottura di questo legame esclusivo, così indispensabi-*

le per il bambino per assicurargli protezione e sicurezza, è fondamentale per dar origine all'identità sociale del figlio, compito evolutivo assicurato dallo sguardo paterno".<sup>4</sup> Il padre esterno alla diade madre-bambino, ma non estraneo, deve rispondere alle richieste di triangolazione precoce del bambino.

La presenza dell'elemento terzo nel mondo interno del bambino permette a quest'ultimo di conoscere la propria origine e attivare la possibilità di capire la realtà avendo l'opportunità di scoprire l'alterità.

Secondo Ferrari (2006) la tradizione psicanalitica ha affidato al padre tre funzioni principali: funzione protettiva che protegge e sostiene la relazione madre-bambino, funzione di separazione tra madre e bambino ponendosi come elemento terzo (elemento che favorisce la triangolazione), funzione del limite attivata attraverso l'autorità paterna.

Molte ricerche scientifiche, inoltre, si sono pronunciate a favore della tesi di un "bambino competente" ovvero un bambino che nasca già con competenze innate che gli permettono di entrare in relazione con l'adulto; è necessario quindi che il padre entri in relazione con il figlio fin dai primi momenti di vita come sostiene LeCamus "se il bambino è una persona, il padre deve cercare di entrare in relazione con lui il più presto possibile"<sup>5</sup>. La precocità della relazione paterna con il proprio bambino favorisce lo sviluppo di un legame di attaccamento tanto importante quanto quello con la madre.

---

4 Tanzi V. (a cura di) (2006), *Tracce di paternità*, Edizioni Junior, San Paolo Azzano

5 Fava Viziello G. (2008), *Paternità in cerca d'autore*, op. cit.

**Il padre, intervenendo con la sua dimensione simbolica, crea per il figlio una scissione dal mondo simbiotico materno**

Il padre che ha sviluppato nella sua infanzia un tipo di attaccamento sicuro con le proprie figure genitoriali non si limita a sostenere la diade madre-bambino, a regolare l'ambiente familiare o a stimolare lo sviluppo delle competenze materne della propria partner, ma può trasformare le relazioni in cui il figlio è inserito, soprattutto influenzando la relazione con la figura di attaccamento principale, divenendo parte integrante di un contesto protettivo che permette lo sviluppo da parte del bambino di un attaccamento sicuro.

Tra le numerose ricerche svolte negli ultimi anni riguardo i "nuovi padri" molte sostengono che un importante fattore che influisce sul coinvolgimento paterno è il tipo di relazione vissuto

con la propria compagna; se la relazione è buona il coinvolgimento paterno sarà facilitato e sarà positivo e fruttuoso anche per l'ambiente familiare; al contrario, come spesso accade durante le separazioni e i divorzi, il rapporto problematico o del tutto negativo con l'ex compagna e quindi la fine della coppia coniugale, può influire in modo

negativo sulla funzione paterna svolta dall'uomo, con il rischio che il padre si distanzi dal figlio e abdichi il suo ruolo, con gravi conseguenze per lo sviluppo e la vita di quest'ultimo.

Altre ricerche, invece, che si sono concentrate sull'interazione padre-figlio mostrano che la modalità di interazione con i figli prediletta dai padri sia quella del gioco, che stimola l'esplorazione, la curiosità e l'autonomia del bambino e soprattutto risulta una modalità di relazione piacevole; da ciò sembra derivare la preferenza per tale tipo di interazione con i figli da parte dei padri che spesso, impegnati al lavoro per molte ore al giorno, scelgono di trascorrere il breve tempo a disposizione per i figli in attività piacevoli e divertenti.



## Pensarsi padri

Altro elemento di fondamentale importanza che ha contribuito all'evoluzione e cambiamento della paternità è che i “nuovi padri” vivono il momento della gravidanza della loro partner in modo molto diverso, soprattutto a livello emotivo, da quanto avveniva in passato, anche grazie alla possibilità di essere coinvolti a pieno in tutto il percorso della gestazione come ad esempio partecipando ai corsi pre-parto con le loro compagne, alle ecografie, al parto.

A tale proposito appare interessante, al fine di tentare di delineare i tratti delle nuove figure paterne, chiedersi come oggi un uomo costruisca la propria rappresentazione di sé come padre durante la gravidanza della compagna. Ammaniti, Tambelli, Odorisio hanno compiuto un'interessante ricerca sulle rappresentazioni paterne in gravidanza<sup>6</sup> individuando diffe-

renti stili paterni con l'analisi delle dinamiche di coinvolgimento/distacco. La ricerca è stata condotta utilizzando un'intervista clinica semi-strutturata volta a conoscere l'evoluzione delle rappresentazioni paterne nel periodo gestazionale: l'IRPAG (Intervista sulle Rappresentazioni Paterne in Gravidanza).

I ricercatori hanno evidenziato tre tipologie di padri; i *padri spettatori* che mostrano uno scarso coinvolgimento affettivo e sembrano ritenere che la gravidanza riguardi solo la propria partner, i *padri estroversi* che si mostrano più coinvolti, attivi, interessati e che costruiscono la propria paternità in modo più consapevole. In posizione intermedia tra le due tipologie già prese in esame si situano quei *padri che* nel corso della gravidanza si impegnano a centrare determinati obiettivi e *svolgono compiti concreti*. Dalla ricerca è emerso che nei futuri padri permane una forte rigidità nella concezione del ruolo maschile e femminile (retaggio della tradi-

---

*intervista clinica per lo studio delle rappresentazioni paterne in gravidanza: IRPAG, in “Età evolutiva”, n.85, pp. 30-40, Giunti Editore, Firenze*

---

<sup>6</sup> Ammaniti M., Tambelli R., Odorisio F. (2006), *In-*

zione) affidando alla madre il ruolo preminentemente affettivo e assumendo su di sé invece un ruolo sociale. Con l'avvicinarsi del parto emerge però anche un elemento di novità da parte degli uomini rispetto ai loro padri; un maggior coinvolgimento, anche affettivo nella vita dei figli fin dalle primissime fasi di vita.

La ricerca afferma che i padri iniziano a costruire una propria rappresentazione paterna già dal periodo prenatale e che il periodo di attesa del corso della gravidanza serve per strutturare tale idea di sé come padre e di come dovrà prendersi cura e crescere il proprio figlio e, infine, creare l'immagine del futuro bambino. Sembra che già nell'ultimo trimestre di gravidanza gli uomini abbiano elaborato la propria immagine di sé in quanto padre e del loro bambino in modo definito ed emotivamente caratterizzato.

I principali stili paterni che la ricerca ha messo in luce sono: uomini con uno stile *integrato/equilibrato* in grado di fornire una rappresentazione di sé come padre e del proprio bambino cognitivamente ed emotivamente ricca e coerente, uomini con stile *ristretto/disinvestito* con una rappresentazione della propria paternità e del futuro bambino povera emotivamente, poco definita, priva di fantasie e percezioni. Infine padri con uno stile *integrato/ambivalente* che oscillano tra alti gradi di coinvolgimento nella gravidanza a periodi di disinteresse e presa di distanza dal futuro bambino, e dalla propria paternità.

Il contesto sociale sembra, però, non sostenere come fonte di riferimento i futuri padri che spesso diventano succubi di stereotipi sociali manifestati attraverso frasi fatte e luoghi comuni riguardo la paternità. Andolfi, indagando ogni declinazione (anche culturale) della paternità e la sua evoluzione con un'analisi completa, chiara ed esaustiva dei padri di oggi,<sup>7</sup> sostiene

che “*ciò che rende il padre ancora più evanescente nella realtà attuale è l'aver perso la sua autorevolezza a livello di consenso sociale: la figura paterna è vuota di significati condivisi ed accettata sia all'interno della famiglia, che soprattutto a livello Istituzionale*”.<sup>8</sup>

Un ulteriore interessante contributo utile ad alimentare il dibattito riguardo la recente evoluzione della paternità è il testo *Padri in cerca d'autore*<sup>9</sup> curato da Graziella Fava Viziello che, oltre a cogliere e descrivere, con interventi chiari e puntuali, i tratti delle nuove figure di padri che stanno emergendo nel nostro tempo, affronta il tema della paternità in diverse situazioni e contesti che possono essere fonte di rischio psico-sociale per l'intero nucleo familiare e in particolar modo per i figli. Vengono così affrontate le tematiche che riguardano i padri separati e l'evoluzione del loro rapporto con i figli dopo la separazione, analizzando i fattori di rischio e di protezione che influenzano la funzione paterna che l'uomo in quanto padre mantiene anche dopo la separazione. Viene poi trattato il tema dei padri maltrattanti, il lutto per la perdita del figlio o del padre e, infine, viene aperto un dibattito riguardo i padri militari in missione all'estero e le conseguenze che tale situazione comporta per il nucleo familiare.

Resta comunque opinione comune a molti studiosi che oggi la figura del padre stia attraversando un periodo di crisi di identità e di trasformazione con la conseguenza di non riuscire a trovare una propria posizione all'interno del contesto familiare e sociale (Ventimiglia, 1996). Andolfi (2001) sostiene che i padri devono ancora trovare una modalità autentica di partecipazione alla vita dei figli. Spesso i padri si rivolgono alle proprie partner per trovare modelli ed esempi da far propri.

---

8 Andolfi M. (a cura di), *Il padre ritrovato*, op.cit.

9 Fava Viziello G. (2008), *Paternità in cerca d'autore*, op. cit.

---

7 Andolfi M. (a cura di), *Il padre ritrovato*, op.cit.

Oggi la società tende a riconoscere alle figure dei nuovi padri una sorta di “maternalizzazione” che si manifesta nello svolgimento delle funzioni di cura e allevamento (tradizionalmente funzione materna) da parte dei padri, talvolta giungendo ad un estremizzazione di tale processo tanto che nel definire l'identità dei nuovi padri si utilizza l'espressione “*mammo*”. La società appare quindi confusa su chi sia e cosa faccia il padre inquadrandolo sempre più in un ruolo materno.

Fornari (1981), però, evidenzia i rischi di una eccessiva maternalizzazione del ruolo paterno sostenendo che, anche nel caso in cui il padre sia presente fisicamente, il suo ruolo rischia di essere fagocitato dal “codice materno” dominato dal principio dell'appartenenza. Il “codice materno” tende a soddisfare il bisogno del bambino, che si trova in una condizione precaria e dipendente, e quindi risulta deresponsabilizzante. Fornari afferma che al contrario “*il codice paterno privilegia il principio di realtà e si traduce nella valorizzazione dell'autonomia del figlio dalla madre, per cui venendo a mancare questo si impedisce al figlio di crescere e di svincolarsi dalla famiglia per diventare individuo autonomo e indipendente*”.<sup>10</sup>

La crisi che colpisce l'identità paterna oggi racchiude in sé diverse contraddizioni; se da una parte assistiamo ad un padre visto sempre più come copia della madre, dall'altro a livello legislativo si inizia a dare spazio e attenzione alla nuova figura di padre in evoluzione, riconoscendogli nuovi diritti. Un esempio di tali cambiamenti legislativi sono la possibilità di usufruire del congedo parentale (in pas-

La società appare confusa su chi sia e cosa faccia il padre inquadrandolo sempre più in un ruolo materno

sato previsto solo per la madre) con la legge 53/2000<sup>11</sup> e l'introduzione della legge 54/2006<sup>12</sup> riguardante l'affido condiviso nei casi di separazione e divorzio che tutela maggiormente in tale contesto la relazione padre-figlio.

La politica del congedo parentale incentiva lo sviluppo di nuove opportunità e prospettive concrete sia per le madri che per i padri, agendo sulla visione del ruolo paterno, sul senso comune e sugli stereotipi inerenti i ruoli genitoriali riguardo la gestione dei rapporti tra l'ambito familiare e quello lavorativo. Il congedo parentale offre alle famiglie l'opportunità di pensarsi in situazioni relazionali nuove che permettono di sperimentare e condividere dimensioni diverse nella cura dei figli. Tuttavia nonostante la politica del congedo parentale agevoli la conciliazione tra impegni lavorativi e familiari sia per le madri che per i padri, per quest'ultimi non risulta facile usufruire

di tale congedo principalmente per i seguenti motivi: mancanza di informazione riguardo la legge 53/2000, atteggiamento sfavorevole e spesso discriminante nei contesti lavorativi verso gli uomini che si servono di tale congedo, incidenza a livello economico sul reddito familiare, persistenza dell'idea che spetti alla donna prendersi cura dei bambini dopo la nascita.

Si manifesta quindi con forza la necessità che i padri di oggi non diventino figure in tutto e per tutto simili alle madri ma che siano in grado e gli sia data la possibilità, anche a livello isti-

---

11 Legge 8 marzo 2000, n. 53, “*Disposizioni per il sostegno della maternità e della paternità, per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi delle città*”

12 Legge 8 febbraio 2006, n.54, “*Disposizioni in materia di separazione dei genitori e affidamento condiviso dei figli.*”

---

10 Bertozzi N. e Hamon C. (a cura di) (2003), *Padri e Paternità, op. cit.*



tuzionale e sociale, di trovare funzioni originali basate su spazi d'autonomia in relazione con i cambiamenti culturali di oggi.

Procentese<sup>13</sup> propone e analizza il concetto di “*androginia psicologica*” ovvero della coesistenza nell'individuo di caratteristiche maschili e femminili, come facce opposte di una stessa medaglia che possono permettere un adattamento rispetto a richieste provenienti da diversi contesti. Questo permetterebbe ai padri e alle madri di liberarsi dai vincoli di attribuzioni reciproche e aspettative normative sociali legati al dato biologico che alimenta gli stereotipi tradizionali legati al genere. In linea con quanto sostenuto da Procentese, Francescato, Spaltro, Locatelli e Prospero<sup>14</sup> tentano di delineare una figura genitoriale che sia diversa dalla figura di padre stereotipata di uomo incapace di manifestare i propri sentimenti, in favore di una figura di padre, definita “*padre androgino*”, conscia del fatto che i sentimenti di affetto e tenerezza non

**A livello legislativo si inizia a dare spazio e attenzione alla nuova figura di padre in evoluzione, riconoscendogli nuovi diritti**

sminuiscono lo spessore della figura paterna, anzi ne risaltano il valore e l'importanza. Il padre androgino è in grado di svolgere tutti i ruoli strumentali che la tradizione assegna al ruolo paterno, relazionarsi ai bambini con sensibilità, calore ed esprimendo le proprie emozioni, prendersi cura dei bambini in modo autonomo e responsabile, e infine svolgere con responsabilità e autonomia tutti i lavori domestici. Da numerose ricerche però emerge che sia in ambito familiare che sociale non si è ancora pronti ad accogliere la figura

di padre androgino che queste ricercatrici prospettano.

Permane perciò il rischio di perdere la figura simbolica del padre come guida, ponte tra l'interno e l'esterno, in cambio di una figura paterna che si delinea solo come compagno, fratello o fotocopia della madre. Questo è un rischio concreto che dobbiamo cercare di arginare intervenendo con attività di sostegno alla genitorialità e in particolare alla funzione paterna svolta dai “nuovi padri”.

13 Procentese F. (2005), *Padri in divenire. Nuove sfide per i legami familiari*, Franco Angeli, Milano

14 Andolfi M. (a cura di), *Il padre ritrovato*, op.cit.

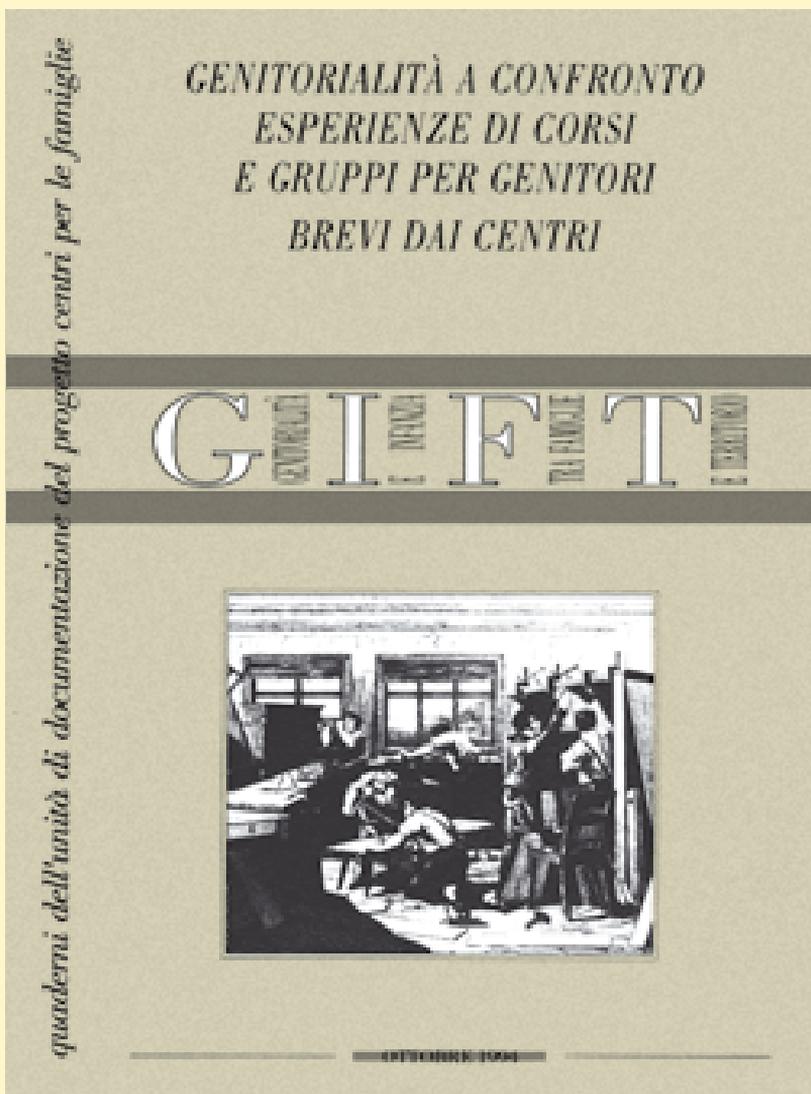
## Bibliografia

- Bastianoni P. (2000), *Interazioni in comunità. Vita quotidiana e interventi educativi*, Carocci, Roma.
- Belletti F. (2000), *Vecchie e nuove domande sulla paternità*, in "La famiglia", n. 199, pp. 62-70
- Andolfi M. (a cura di) (2001), *Il padre ritrovato. Alla ricerca di nuove dimensioni paterne in una prospettiva sistemico-relazionale*, Franco Angeli, Milano
- Greco O., Iafrate R. (2001), *Figli al confine. Una ricerca multimetodologica sull'affidamento familiare*, Franco Angeli, Milano
- Mollo G. (2002), *La riscoperta del ruolo paterno*, "La famiglia", n. 215, pp. 5-16
- Zampino A. F. (2002), *La funzione genitoriale precoce del padre*, in "Interazioni", n. 2, pp. 137-157
- Bertozzi N. e Hamon C. (a cura di) (2003), *Padri e Paternità*, in "Atti del V Convegno Internazionale 4-5-6 Dicembre 2003", Edizioni Junior, Forlì
- Drei S., Carugati F. (2003), *Il ruolo del padre nella ricerca psicologica recente*, in Rassegna "Età evolutiva", n. 76, pp. 102-118, Giunti Editore, Firenze
- Giani Gallino T. (2003), *Figli adolescenti e funzione paterna*, "La famiglia", n. 221, pp. 26-37 *Il ruolo del padre nella ricerca psicologica recente*.
- Santona M.R. (2003), *Trasformazione della coppia nel percorso verso la genitorialità adottiva*, in "Minorigiustizia", fascicolo 1, Franco Angeli, Milano
- Farri M., Simonetto A. (a cura di) (2004), *Essere per fare. Genitori tra natura e cultura*, Bollati Boringhieri, Torino
- Fruggeri L. (2005), *Diverse normalità*, Carocci editore, Roma
- Procentese F. (2005), *Padri in divenire. Nuove sfide per i legami familiari*, Franco Angeli, Milano
- Ammaniti M., Tambelli R., Odorisio F. (2006), *Intervista clinica per lo studio delle rappresentazioni paterne in gravidanza: IRPAG*, in "Età evolutiva", n.85, pp. 30-40, Giunti Editore, Firenze
- Chistolini M. (2006), *Il passaggio del bambino dalle strutture residenziali alla famiglia adottiva*, in "Minorigiustizia", fascicolo 4, Franco Angeli, Milano
- Tanzi V. (a cura di) (2006), *Tracce di paternità*, Edizioni Junior, San Paolo Azzano
- Bastianoni P., Taurino A. (a cura di) (2007), *Famiglie e genitorialità oggi*, Unicopli, Milano
- Bisi S. (2007), *La paternità: un concetto in evoluzione*, in "Minorigiustizia", fascicolo 2, Franco Angeli, Milano
- Cadoret A. (2008), *Genitori come gli altri*, Feltrinelli, Milano
- Convegno "Relazione educativa e funzione di cura nella presa in carico dei minori a rischio: il ruolo della formazione e della supervisione." Ferrara, 7 Marzo 2008, Centro Città del Ragazzo
- Fava Viziello G. (2008), *Paternità in cerca d'autore*, Elsevier Masson, Italia Editori
- Taurino A., Bastianoni P., De Donatis S., (2008), *Scenari familiari in trasformazione*, Aracne Edizioni, Roma

# Genitorialità a confronto

Simonetta Andreoli

dall'Archivio dei Quaderni



# INTRODUZIONE

di Simonetta Andreoli \*



Nel nostro tempo e nella società dove viviamo si fanno sempre meno figli e quelli che si fanno sempre più “si scelgono” e sempre meno “capitano”; proprio per questo essere genitori è compito più che mai caricato oggi di investimenti simbolici, etici, affettivi e culturali.

La comunicazione massmediologica ha diffuso e radicato nell’immaginario sociale la certezza del nesso causale tra benessere, equilibrio, serenità dei figli e capacità dei genitori di essere presenti, prendersi cura, entrare in una relazione positiva con la prole.

Questo assunto per quanto fondato sui risultati di tutti gli studi e le ricerche delle scienze umane del nostro secolo (prima fra tutte la psicoanalisi), quando viene assunto in modo rigido e deterministico tende a creare vissuti di timore e senso di inadeguatezza e le persone affrontano così la genitorialità come un compito la cui complessità preoccupa e carica di insicurezza e di ansia.

D'altronde radicali trasformazioni sociali e demografiche hanno attraversato il nostro Paese negli ultimi cinquant'anni: dal lavoro agricolo all'inurbamento legato ai poli di sviluppo industriale, dalla famiglia patriarcale alla famiglia nucleare, dal ruolo domestico e di allevamento dei figli della donna alla doppia, tripla presenza. Fenomeni questi che hanno profondamente mutato le strategie attraverso cui le persone formano la propria competenza, elaborano un sapere, si prefiggono delle finalità, giungono alla definizione di un progetto di educazione dei figli che andrà

confrontato e negoziato all'interno della coppia dei partner per cercare di costruire e condividere un modello educativo familiare.

Un tempo le giovani generazioni si preparavano gradualmente ai futuri ruoli genitoriali a partire dalla esperienza costante e quotidiana di rapporto con l'infanzia (della propria famiglia, della parentela, del vicinato) e di condivisione, con gli adulti del contesto di vita, dell'impegno educativo e di cura. Si è ora persa l'opportunità di fare esperienze “preparatorie” e con ciò si è perso il sicuro riferimento (nonché la maggiore rigidità e la scarsa personalizzazione) di uno stile acquisito, almeno in parte, attraverso meccanismi di imitazione e di identificazione, tramandato da una generazione all'altra.

Contestualmente, grazie all'aumento generalizzato del livello culturale, al diffondersi tumultuoso dell'informazione e della divulgazione scientifica, al modificarsi, nella società complessa, dei processi di acculturazione e di attribuzione di valore, sono comunque entrate in crisi la credibilità e l'adeguatezza dei modelli tradizionali di educazione, di cui le persone hanno comunque memoria perché allevate, nella loro infanzia, secondo quei codici.

Il “nuovo” genitore ha dunque motivo di sentirsi realmente in difficoltà e privo di riferimenti che non siano quelli (assai spesso contraddittori, non di rado colpevolizzanti, quasi sempre prescrittivi) della comunicazione massmediologica.

Avrebbe bisogno di trovare facilitazioni e supporti in spazi sociali, perché educare è socializzare e

\* pedagoga, collabora all'Unità di Documentazione del Progetto Centri per le Famiglie

favorire il pieno sviluppo delle potenzialità di ogni individuo nel proprio contesto socio-culturale.

E non è percorso questo che si possa affrontare in solitudine, così come è un impegno che riguarda la società tutta, che non può disinteressarsi dell'educazione dei suoi piccoli. È in questa ottica che i *Centri per le Famiglie* (CpF) si sono assunti il compito di creare (con modalità, investimenti, stili, luoghi e tempi tra loro diversi) occasioni che facilitino la riflessione, il confronto, l'elaborazione a proposito delle molteplici tematiche legate all'esperienza di genitorialità. Di seguito pubblichiamo quindi un'articolata documentazione che si riferisce alle tre realtà cittadine (Modena, Parma e Ferrara) che hanno maturato le esperienze più significative su questo tema nell'ambito della fase di avvio del progetto *Centri per le Famiglie*, mentre la sintetica scheda curata da Salvatore Busciolano mira a completare il quadro informativo su corsi e gruppi per genitori condotti da altri *Centri*. La scelta di pubblicare questi interventi, nonostante il loro carattere di evidente incompletezza, vuole essere innanzitutto un contributo ed uno stimolo al confronto su queste esperienze: un confronto tra gli operatori impegnati nella "avventura" dei *Centri per le Famiglie*, ma più ancora e forse soprattutto con quanti, in altri campi e con altre prospettive, sono impegnati sul fronte della genitorialità.

*È questo infatti un'impegno che nel nostro paese ha visto, negli ultimi trenta-quarant'anni, numerosissimi altri soggetti attivi in ambito ecclesiale, all'interno delle associazioni del volontariato e delle famiglie e più di recente, ma in forme estremamente rilevanti, nel mondo della scuola e per iniziativa dei servizi socio-sanitari ed educativi pubblici. Come troppo spesso ancor oggi accade in campo socio-educativo, molte di queste esperienze, particolarmente di quelle degli anni più lontani, sono totalmente prive di una qualsiasi documentazione che testimoni il lavoro compiuto ed è quindi praticamente impossibile ricostruire la storia, le metodologie, i risultati raggiunti.*

Per cercare di ovviare almeno in parte a questo problema abbiamo quindi individuato tre colleghi (Eustachio Loperfido, Susanna Mantovani e Nadia Bulgarelli) che, in contesti istituzionali e geografici diversi, sono da anni impegnati in esperienze

di lavoro e formazione con i genitori. A loro, nel corso di tre brevi interviste, abbiamo chiesto di aiutarci a riflettere in modo più ampio su alcuni aspetti particolarmente rilevanti: il ruolo del facilitatore, la gestione dei gruppi informali di genitori che nascono all'interno di momenti di attività che coinvolgono anche i bambini, la proposta di corsi finalizzati ad aumentare le competenze e l'autonomia educativa dei genitori.

Completano questa parte della rivista dedicata a corsi e gruppi per genitori (oltre ai *percorsi di lettura* curati da Ivana Cambi) la presentazione di *Polarità*, un'esperienza curata dall'Ass.to alle Politiche Scolastiche del Comune di Bologna che Maria Gurioli ricostruisce in modo particolarmente efficace consentendo ai lettori di entrare nel merito del processo e delle metodologie utilizzate, e del *Pen Green Center* di Corby, un centro inglese che lavora in modo integrato su numerosi aspetti della genitorialità attraverso la formazione di una molteplicità di gruppi e di momenti di incontro fra genitori. Questa immagine assieme alle altre riprodotte nelle pagine seguenti testimonia del modo diretto ed insieme estremamente efficace adottato dagli operatori inglesi di questo centro per comunicare le proprie proposte di incontro ai genitori.

# I BISOGNI DEI GENITORI

## Intervista a Eustachio Loperfido

a cura di Simonetta Andreoli



**Eustachio Loperfido**, noto neuropsichiatra infantile bolognese, si confronta quotidianamente da molti anni sia con i bisogni espliciti che con quelli meno manifesti dei genitori attraverso la sua intensa attività clinica ed il lavoro di formazione condotto tra gli operatori dei servizi socio-sanitari ed educativi.

*Nel tuo lavoro hai occasione di sentire direttamente la voce dei genitori, o di vedere rappresentato il loro punto di vista dagli operatori dei servizi sociosanitari ed educativi con cui collabori. Alla luce della tua conoscenza puoi evidenziare temi, problemi, difficoltà, vissuti che, fatte salve le specificità di ciascuna situazione, secondo te accomunano i genitori di oggi, in una dimensione di vita urbana?*

Un elemento comune a tutti i genitori credo che possa essere identificato nella profonda insicurezza nell'esercizio del proprio ruolo, insicurezza che si traduce spesso nella difficoltà ripetuta a prendere decisioni circa l'atteggiamento educativo da tenere nei confronti dei figli. Sembra quasi che il genitore di oggi sia "preso in mezzo" tra diversi problemi che in definitiva sono le determinanti di questa insicurezza.

Da un lato valorizza il bambino più di quanto si fosse fatto nel passato e particolarmente nella sua infanzia: ciò porta ad un forte investimento nel figlio che sconfinava nella formazione di eccessi, per

esempio di gratificazione, fino all'erotizzazione; oppure nel credito eccessivo dato alla spontaneità della crescita e della bontà dello sviluppo che pure è il derivato di una assunzione importante e contemporanea come quella di ritenere il bambino, sin dalla più piccola età, un soggetto attivo. Come esemplificazione di ciò si potrebbe dire che si è facilmente inclini a riconoscere il bambino come soggetto di diritti, ma ci si trova in difficoltà a connotarlo anche come soggetto di doveri.

Dall'altro lato il genitore di cui parliamo si riscopre privo di un modello educativo da seguire, perché ha ridimensionato o intellettualmente rifiutato e quindi in qualche modo archiviato (quantomeno a livello conscio: nell'inconscio altro può accadere!) il modello educativo dei propri genitori, ma in un progetto di innovazione è spesso solo e per di più destinatario di messaggi contraddittori bombardati dai mass media.

*Ti sembra che i genitori siano consapevoli dell'insicurezza e della solitudine di cui parli e che le dichiarino come bisogno o problema nelle sedi in cui possono trovare risposte? Penso ai servizi socio educativi e al rapporto con gli esperti.*

La risposta non può essere univoca perché l'universo dei genitori è molto variegato.

Intanto c'è una grande differenziazione dei livelli di consapevolezza, ma soprattutto è molto diffusa la relativa inconsapevolezza: relativa perché latente e perché da questa condizione può divenire manifesta se, ed in quanto, si creino - o i soggetti cerchino - situazioni o impatti idonei ad

avviare questo processo di passaggio dal latente al manifesto.

Tipico è in tal senso il caso dello scontro che a volte - e sempre più spesso - si viene a determinare fra genitori e personale delle istituzioni educative e scolastiche quando emergono situazioni di crisi nel rapporto tra insegnanti e bambini. Sovente, da parte degli insegnanti, viene invocato, come soluzione dei problemi, un "più adeguato" intervento delle famiglie diretto a correggere i comportamenti dei bambini.

Il conflitto si dispiega con la reciproca attribuzione di responsabilità originarie, ma quasi sempre induce, in un numero notevole di genitori, la inclinazione a riflettere, a comunicare con altri sugli stessi problemi ed anche a ricercare il parere dei tecnici.

Occorre però dire, realisticamente, che questa rimane una - sia pur qualificata - minoranza di genitori che è tuttavia importante non tanto perché si proponga come leadership in ogni caso, quanto perché fa da cuneo nella indifferenza o nella passività per la ricerca di nuove vie di soluzione all'esigenza di essere genitori.

Purtroppo una grande quantità di genitori sfugge al processo di presa di coscienza e trovandosi comunque in analoghe difficoltà nel rapporto con i figli, cerca e pratica soluzioni per così dire "autarchiche", dettate cioè dal proprio intuito o istinto ed agite nel cerchio chiuso del privato.

L'intuito e l'istinto affondano generalmente le loro radici, da un lato, nel profondo individuale dei sentimenti, dei ricordi e quindi, per esempio, nell'impronta lasciata dal modello educativo dei propri genitori; dall'altro lato nelle rappresentazioni mentali che il quotidiano sociale alimenta con tutte le sfere dei contatti e con l'ordito delle comunicazioni di massa.

In questa chiave nascono gli atteggiamenti più diversi, quelli della seduzione e quelli della violenza, magari alternati negli stessi soggetti.

In un contesto del genere si crea il terreno favorevole alla patologia che è quasi sempre patologia relazionale, nell'ambito della quale, di solito, il bambino, soggetto più debole, ma pur sempre amato, viene assunto come paziente designato. Il ricorso all'esperto, quando c'è, è di tutt'altro ge-

nere rispetto a quello descritto prima, perché si colloca pienamente nel sanitario, nel terapeutico ecc.. Va detto però che non c'è poi tanta discontinuità tra i vari livelli del problema considerato.

*Puoi suggerire modalità utili - magari già sperimentate - per facilitare i genitori in questo processo di presa di coscienza?*

La prima risposta è che occorre non pensare a un modello unico di percorso, perché occorre inventare modelli in rapporto alle caratteristiche delle diverse realtà in movimento.

È certamente importante la strategia dell'informazione, purché non resti un episodio, o un insieme di episodi a se stanti, ma sia la premessa o il punto di ingresso verso processi più profondi che comportino riflessione e cambiamento e quindi crescita dell'autonomia dell'essere e del fare i genitori.

Essenziale rispetto a questo secondo obiettivo mi sembra la comunicazione ed il confronto tra genitori, che comporta scambio di esperienze, ma anche scambio di culture diverse per provenienza e comporta anche presa di coscienza che i problemi avvertiti nel rapporto con i propri figli sono, in gran parte, comuni anche agli altri genitori e quindi appartengono allo status di genitori nel momento e nelle condizioni attuali. Nella mia esperienza diretta questo confronto molto vivo e questo scambio reale avvengono soprattutto nella modalità del piccolo gruppo (inteso come gruppo di 15/18 genitori) che si incontrano con periodicità settimanale per cicli non lunghi (cioè non superiori alle 10 settimane).

In un gruppo così concepito l'esperto ha soprattutto una funzione catalizzatrice che si esprime nel guidare il funzionamento del gruppo rispetto agli obiettivi che lo hanno aggregato e nell'incoraggiare e sostenere il ruolo di protagonisti del processo da parte dei suoi componenti.

I contenuti della discussione di gruppo, in questo modello, vengono proposti dai genitori stessi e non in termini programmatici ma in termini immediati: ogni incontro, pertanto, ha i suoi temi, ma presto tutti si rendono conto che i

temi particolari sono tutti collegati con il grande tema-obiettivo per cui sono insieme.

Per poter realizzare questo sono necessarie intermediazioni sociali e/o istituzionali sia in termini di soggetti che promuovono e sostengono le iniziative, sia in termini di spazio sociale nuovo, che chiamerei terzo spazio, dopo quello

della famiglia e quello delle istituzioni educative: uno spazio di cui deve essere comunque garantita la neutralità e l'autonomia anche se oggetto di vero e proprio investimento sociale in funzione dello sviluppo della cultura educativa nella società.

### *IT WORK OR IS IT PLAY"*



- A new group for parents with children aged 2-5 years.

We will be exploring how children learn and how we can support them along the way.  
Starts on Tuesday 18th January, 1.30pm - 3.00pm, in Group Room A.  
A creche will be available!

GROUP LEADERS WILL BE CATH ARNOLD AND MARGARET MYLES - IF YOU ARE INTERESTED PLEASE SPEAK TO EITHER OF THEM.

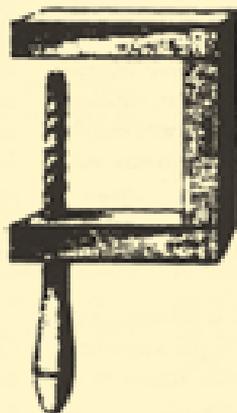
*Il gruppo è aperto ai genitori interessati a conoscere le strategie di apprendimento dei loro figli (2-5 anni) e a trovare contestuali forme di aiuto.*

Pen Green Center, Corby (G.B.)

# IL TEMPO PER LE FAMIGLIE

*Intervista a Susanna Mantovani*

a cura di S. A.



**Susanna Mantovani** è docente di Pedagogia all'Università Statale di Milano e da molti anni ha orientato il proprio lavoro di ricerca sulla prima infanzia, la relazione genitori-figli, l'esperienza dei servizi educativi. In particolare nel corso degli anni Ottanta si è fatta promotrice della realizzazione per conto del Comune di Milano del progetto "Tempo per le Famiglie", un'esperienza innovativa di servizio per bambini fino a tre anni accompagnati da un adulto di riferimento e dove quotidianamente vengono praticate modalità informali di rapporto con i genitori.

*L'incertezza rispetto alle decisioni educative da prendere nel rapporto con i figli e la mancanza (o il rifiuto) di modelli di riferimento "certi" che guidino le scelte, sembra essere una caratteristica dell'esercizio della genitorialità, oggi. Condividi quest'analisi?*

Sostanzialmente sì, ma vedrei l'incertezza anche da un punto di vista positivo: proprio il fatto di voler essere "genitori quasi perfetti", di investi-

re molto sui figli, di attribuire un'estrema importanza all'educazione e al contesto di vita creati per loro, rendono i genitori più preoccupati di sbagliare e quindi alla ricerca di indicazioni.

A questo si aggiunge che il passaggio delle generazioni è stato molto forte e che i punti di riferimento dei propri genitori spesso sembrano inadeguati o addirittura contrapposti ai valori che si pongono le coppie più giovani. Gli altri riferimenti a cui i genitori possono rivolgersi sono spesso tra loro contraddittori: la pubblicitaria, soprattutto quella divulgativa dei giornali e delle riviste i cui consigli vengono spesso dati come ricette, i tecnici individuati come consulenti, in particolare i pediatri, eventualmente gli psicologi, danno spesso indicazioni tra loro poco compatibili.

Proprio per questo i genitori, a volte, individuano negli educatori degli interlocutori "possibili", perché hanno esperienza di bambini sani in condizione di normalità.

*Sembra quindi importante costruire occa-*

sioni in cui i genitori siano facilitati a riflettere, rielaborare, confrontare, approfondire le problematiche educative. Con quali strategie, nell'esperienza milanese de "Il Tempo per le famiglie", cercate il raggiungimento di questi obiettivi e quale ruolo assumono i professionisti in questo processo?

Io ritengo senza dubbio che la discussione tra genitori sia uno degli strumenti più importanti per far crescere la consapevolezza educativa ed anche la fiducia nelle proprie capacità.

Ritengo che il gruppo di discussione dei genitori abbia un effetto analogo a quello che ha il gruppo dei pari per i bambini.

Un luogo in cui si confrontano i propri problemi e le proprie forze e si scoprono più cose di quelle che si potrebbero scoprire da soli o con la guida di un esperto.

La nostra esperienza al "Tempo per le famiglie" è stata quella della inutilità del consiglio dato dal tecnico: è ascoltato, a volte sembra gradito ma non produce nessun effetto di cambiamento.

Viceversa il confronto tra pari, cioè tra genitori, sdrammatizza, porta a mettere in discussione la propria posizione, fa vedere che esistono altre alternative concrete e praticate, non soltanto descritte da un esperto, perciò, quando c'è una difficoltà, attiva dei processi di ricerca propri e delle soluzioni di tipo nuovo.

Questi gruppi sono gruppi molto particolari, che, a mio avviso, devono avere un tono molto informale, sono spesso fluidi, con partecipanti che vanno e che vengono. A volte ci può essere un conduttore diciamo così "scalzo", un educatore, un genitore formato a questa conduzione, a volte ci può anche essere un tecnico, ma con funzioni non da esperto, semplicemente da coordinatore e da facilitatore della comunicazione.

Viceversa è fondamentale che il tecnico ci sia, se il gruppo è condotto da un educatore o da un genitore formato, e che dia una supervisione a questo compito che può sembrare facile, ma che in realtà è difficile e delicatissimo. Si tratta di una supervisione di tipo particolare, educativo direi, non clinico, con uno statuto ancora da definire, su cui noi abbiamo lavorato e stiamo lavorando abbastanza. Il fine è quello di attivare nei ge-

nitore risorse proprie, la fiducia che si possono trovare delle alternative: il confronto con gli altri è sempre uno strumento molto utile.

*Un problema messo in luce dagli operatori dei CpF si riferisce alla difficoltà di coinvolgere in situazioni comunicative (e di elaborazione) i casi "a rischio". È una difficoltà comune alla vostra esperienza milanese?*

Il genitore "a rischio" a volte è difficile da coinvolgere, ma bisogna avere molta pazienza. I coinvolgimenti dei genitori possono essere molto lunghi, durare mesi o durare anni.

Credo che un servizio come il *Centro per le Famiglie* debba porsi in situazione di efficacia, di disponibilità, di non abbandono del tentativo di contatto, ma anche di grande pazienza e di non intrusività nei confronti dei genitori. Noi abbiamo avuto esperienza di errori fatti perché abbiamo insistito troppo nel voler aiutare un genitore in difficoltà, e invece di successi ottenuti perché abbiamo tollerato l'ansia, la paura di non intervenire. La richiesta di aiuto in modo maturo e consapevole è stata elaborata con i suoi tempi ed ha permesso di indirizzare verso aiuti reali ed importanti. Esiste poi in realtà un modo di partecipare particolare; molti genitori in difficoltà, a volte, partecipano ai gruppi, partecipano alle attività, in un modo che sembra defilato: in realtà traggono comunque vantaggio dal vedere gli altri, dal confrontarsi con gli altri, dall'ascoltare gli altri. Addirittura a volte credono di parlare, hanno l'impressione di aver parlato nei gruppi anche quando non lo fanno.

Sì, la difficoltà c'è, per questo i CpF devono sempre aver presente il problema, quindi mantenere una quota di disponibilità per le famiglie in difficoltà e non farsi riempire completamente dalle famiglie che pure hanno bisogni, ma hanno meno esigenze e necessità. Credo che tempo, pazienza, perseveranza, in genere, permettano di uscire da questo problema.

*Nell'attivare percorsi di formazione sulla genitorialità nasce anche un altro timore: quello di proporre un modello, di rinforzare l'idea, peraltro diffusa, che esista "Il Modo Giusto" di essere genitore. Come affrontate questo rischio nella pratica de "Il Tempo per le Famiglie"?*

Il rischio di proporre “Il Modo Giusto” indubbiamente c'è.

Per quanto riguarda il gruppo dei genitori ne ho parlato prima.

Il ruolo del conduttore è quello di confrontare le varie soluzioni avendo in mente, essendone profondamente convinto, che esistono *vari modi giusti* e che ci sono molti percorsi possibili per essere un genitore “sufficientemente buono” o “quasi perfetto”, comunque adeguato.

Viceversa il vedere un educatore in azione può essere per un genitore molto utile: una forma, diciamo, di “modello debole”.

Non è un modello che dice chiaramente: “si fa così”, ma “si può fare così”. È un po' la stessa cosa del sentire altri genitori che fanno in altro modo. Quindi le esperienze di compresenza tra genitori, educatori, altri genitori e bambini forniscono questo modello debole che non è un modello normativo, ma una possibilità che il genitore vede, può imitare, su cui può pensare, che può prendere a riferimento per trovarne una diversa, ma comunque migliore di quella che sta utilizzando.

# LA SCUOLA DEI GENITORI

## Intervista a Nadia Bulgarelli

a cura di S. A.



**Nadia Bulgarelli** è stata per molti anni responsabile del coordinamento pedagogico dei servizi educativi del Comune di Carpi, nonché organizzatrice di molte esperienze di corsi per genitori. Per il suo ruolo istituzionale e per la costante riflessione da lei condotta sulle esperienze educative pubbliche, conosce gran parte della storia e della cultura prodotta dai servizi educativi della regione negli ultimi vent'anni.

*In quale contesto il Comune di Carpi ha deciso di avviare la prima esperienza di corsi per genitori e quali motivazioni hanno indotto questa scelta?*

Il motivo fondamentale è stato la constatazione che a scuola i genitori sono chiamati quasi sempre a discutere il progetto educativo o la programmazione elaborata dagli insegnanti, per di più in un linguaggio a volte più adatto agli addetti ai lavori che ai genitori.

Abbiamo così considerato che al progetto forte, dichiarato della scuola, si affiancava il progetto più debole e silenzioso della famiglia: in quella sede non viene esplicitato, e non trova spazi e tempi sufficienti per essere dibattuto, esposto, elaborato insieme agli altri genitori. Da parte degli operatori scolastici difficilmente c'era

disponibilità ad ascoltare oltre che esporre le proprie idee e i propri metodi educativi. Rimaneva quindi un grande bisogno di discutere: di ciò erano segnali quei comportamenti etichettati semplicisticamente come "la famiglia tende sempre a parlare del proprio figlio". In realtà è così, la famiglia parla del proprio figlio perché le generalizzazioni non sempre servono a capire dove sono i propri problemi.

Il secondo motivo che ci ha indotto ad avviare il progetto è stato l'esempio di altri comuni che avevano cominciato, in quegli anni, a muoversi sull'onda dei corsi per genitori.

Abbiamo così deciso di organizzare degli incontri in cui fossero protagoniste le famiglie e non la scuola; tutti i genitori di bambini residenti a Carpi e non solo quelli che avevano figli al nido o alla materna.

*Quali argomenti avete affrontato e quale metodologia è stata adottata? Con che criteri avete individuato gli esperti che hanno gestito gli incontri?*

Mi sembra utile premettere alla risposta alcune informazioni di carattere organizzativo.

Nel primo anno, era l'86/87, abbiamo tenuto insieme i genitori con figli di diverse età, poi, per

attribuire maggior specificità agli incontri abbiamo suddiviso i partecipanti in due fasce, 0/6 e 6/12, a seconda dell'età dei figli.

In seguito abbiamo anche avviato corsi sull'adolescenza, su di un periodo cioè in cui la situazione diventa molto problematica, spesso conflittuale, tanto è vero che abbiamo chiamato alcuni corsi "Tutti insieme litigiosamente".

I genitori si iscrivevano al corso e pagavano una quota, inizialmente di 25/30.000 che è poi andata aumentando. Ci è parsa una scelta vincente perché così i genitori si impegnavano a partecipare a tutti gli incontri, organizzati in modo da poter offrire una rosa di argomenti diversi. Chi veniva la prima volta, pagando, ci sembrava fosse "moralmente" impegnato a proseguire, ed in effetti le persone hanno partecipato, in media, al 90% degli incontri (ad almeno cinque su sei).

Oltre all'intervento degli esperti abbiamo fornito materiale scritto, bibliografie, brevi articoli.

Avevamo ipotizzato di formare dei gruppi piccoli, ma la richiesta è stata molto alta, quindi abbiamo ammesso una settantina di persone, pur rendendoci conto che il grande gruppo ci poneva limiti e vincoli, quali il rischio di riprodurre la situazione assembleare in cui l'esperto parla, tutti ascoltano e solo qualcuno interviene.

Gli argomenti erano quelli di interesse comune dei genitori, partendo dalle situazioni problematiche. Nei primi anni di vita, ad esempio, le situazioni problematiche sono legate al cibo, al sonno, all'autonomia e all'acquisizione delle regole.

Abbiamo anche chiesto ai genitori di indicarci quali erano i problemi che più li preoccupavano ed abbiamo integrato con le loro richieste gli argomenti scelti da noi. In generale le proposte dei genitori emergevano negli incontri dopo una prima fase di ascolto dell'esperto e poi, alla luce della teoria proposta, si cercava di ri-ragionare in funzione dei propri problemi.

Dal punto di vista metodologico avevamo due strade davanti: una, un po' sul modello Bettelheim o Dolto, prevedeva la presenza di un solo esperto che, per un certo numero di incontri, facesse un percorso con il gruppo dei genitori.

La seconda, che abbiamo scelto, era quella

di ragionare su argomenti diversi con persone diverse. Volevamo sollecitare la curiosità nei confronti di più ambiti, toccare problematiche differenziate con esperti che avevano approcci disciplinari diversi.

Nella definizione del modello di corso da attuare, partivamo da un presupposto: non ci piacevano le banalizzazioni che escono dalla pubblicistica divulgativa. Manuali pseudo pedagogici o di pseudo-puericultura o certe trasmissioni televisive danno indicazioni del tipo: "questo si fa, questo non si fa..". Questo messaggio genera l'illusione che esistano dei progetti educativi standard, applicabili ad ogni contesto, quindi crea l'idea che esista una risposta preconfezionata ad ogni quesito.

Questo è il danno maggiore: nel far supporre, cioè, che c'è una soluzione valida per tutti e per ogni situazione. La serie di regole, i consigli che vengono forniti per trasformare i genitori da inadeguati ad adeguati, fanno danno, creano frustrazione perché, nel momento stesso in cui non si riesce ad applicarli, invece che capire che il limite sta nel metodo si può essere portati a pensare di non essere in grado di utilizzarli. Noi volevamo sfatare la convinzione che esista una risposta a tutto, soprattutto che una risposta la possa dare l'esperto: abbiamo messo insieme le competenze del pedagogo con quelle dell'antropologo, dello psicologo e del neuropsichiatra, perché ci dessero punti di vista differenti, qualche volta anche antagonisti tra di loro.

Non è sempre detto, infatti, che le analisi degli esperti convergano: ma proprio qui sta il vantaggio, nel far vedere che è il punto di vista che ti consente di leggere la relazione, con la sua ricchezza e i suoi conflitti.

Per promuovere conoscenza noi dobbiamo destabilizzare le idee che abbiamo in testa, renderci conto che se possiamo vedere le cose in un certo modo, le possiamo vedere anche in un altro modo, da un'altra angolatura. Il mondo lo possiamo descrivere solo attraverso i modelli, le teorie che possediamo. Dunque più ricchi, articolati saranno i punti di vista, le valutazioni, maggiore sarà anche la nostra capacità di comprendere anche punti di vista divergenti dai nostri.

Il corso, nelle nostre intenzioni, aveva quindi lo scopo di perturbare delle idee troppo chiare (nette, precise, senza sfumature) o invece di sostenere le idee giudicate confuse, chiarendo che non erano necessariamente tali, ma potevano essere idee problematizzate che la persona viveva come negative.

L'esperto/formatore deve "dare forma", aiutare a far emergere, a sistematizzare le idee che le persone possiedono sull'educazione e che non sempre sono chiare a loro stesse, o aiutare a far venire idee diverse da quelle che già possiedono, o a perturbare quando ci sono troppe certezze.

Un altro compito è quello di far capire il punto di vista del bambino, che spesso viene dimenticato. Per l'adultocentrismo proprio del nostro modo di conoscere e di rapportarci, ci dimentichiamo che il punto di vista del bambino è *necessariamente diverso* dal nostro perché ha un modo di ragionare completamente differente.

Noi abbiamo un super-io già strutturato e organizzato e il bambino più è piccolo e meno ce l'ha, quindi è chiaro che le scelte che fa sono inevitabilmente orientate alla maggior soddisfazione possibile dei bisogni: è evidente che imparare il punto di vista del bambino è importante per cercare di capire prima di giudicare.

Aver capito vuol dire non solo aver capito le sue ragioni, ma aver empatizzato, essere entrato nei suoi panni, nella sua pelle con una sorta di identificazione anche affettiva che non sempre riusciamo a fare nei confronti dell'altro.

Il contributo dell'esperto deve quindi, in qualche modo, aiutarci ad una maggiore disponibilità, ad un maggiore ascolto del punto di vista dell'altro.

*Da quanto detto mi sembra che la vostra proposta abbia coinvolto i genitori in un processo di rielaborazione delle conoscenze abbastanza complesso. Questo ha comportato una selezione verso l'alto rispetto al livello culturale dei genitori iscritti?*

Il livello culturale dei genitori era sicuramente medio-alto: le situazioni carenti dal punto di vista socioculturale e quelle problematiche rimangono a margine di questi corsi: si iscrivono le persone

che più sono abituate a ragionare sulla relazione, quelle che già si pongono il problema e non partono dal presupposto del "comunque io so come si fa". Hanno partecipato persone già sensibilizzate che, con l'iscrizione, hanno intenzionalmente scelto di fare quel determinato percorso.

*Rispetto all'efficacia del progetto, penso che l'aumento della richiesta, la costanza della presenza, la partecipazione attiva siano senza dubbio indicatori di successo. Possiedi anche elementi di conoscenza sulla "ricaduta" del momento formativo nella pratica educativa quotidiana? Comunque che opinione ti sei fatta nel merito?*

Molto sinceramente non ho elementi di valutazione: credo che sei incontri siano un'esperienza molto breve per sostenere un cambiamento e che per questo occorrerebbe maggior continuità.

In qualche modo è stata indicativa la richiesta dei genitori che hanno continuato ad iscriversi ai corsi successivi. Noi abbiamo trovato numerosissimi genitori che, con motivazioni diverse, qualche volta anche opposte ("non ho capito bene, quindi mi iscrivo a un altro corso", oppure "mi è molto piaciuto, quindi voglio continuare") hanno frequentato i corsi in anni successivi.

Il corso, dal nostro punto di vista, ha raggiunto gli scopi prefissati, quando le persone ci hanno detto che, non solo, hanno imparato di più, ma che hanno capito che non si può banalizzare, semplificare l'educazione.

Già riuscire a dare alle persone l'idea che non esiste una realtà oggettiva, un bambino definito in sé, ma c'è un incontro tra persone e che quindi il problema non sta nel bambino o nell'adulto, ma nella relazione, credo che sia stato significativo, che ci permetta di considerare raggiunto un obiettivo minimo.

Capire questo vuol dire non guardare più il bambino come entità staccata da sé, aver compreso che lo si influenza nelle sue scelte, attraverso un gioco di aspettative, di divieti, di norme a volte impliciti, e qualche volta diversi tra i due genitori. Questo mi sembra comunque un grosso traguardo.

Per il futuro, alla luce dell'esperienza fatta, e compatibilmente con i problemi dei comuni, farei

dei corsi per piccoli gruppi (20 persone) stabili: nel piccolo gruppo la gente è a proprio agio, non si può pretendere, parlando ad ottanta persone, che tutte e ottanta parlino tra di loro. È chiaro che un gruppo stabile, che si incontra per più tempo, permette una conoscenza reciproca, permette di uscire qualche volta anche dal disagio di dover raccontare: in mezzo a venti persone forse si crea una solidarietà del gruppo, diventa un gruppo di sostegno reciproco (soprattutto lo abbiamo visto nei gruppi dei genitori di adolescenti dove il disagio è molto grande perché arrivano a non capire più la persona che hanno davanti).

Il lavoro con lo stesso conduttore forse dà una ricchezza, una continuità, ti permette di costruire un linguaggio comune, superando la fase della conoscenza reciproca, dell'approccio alla

terminologia e alla teoria che questo esperto ti è venuto a spiegare. Forse è più facile lavorare sui singoli casi: cioè chiedere perché c'è questa domanda; quale è il contesto; perché si è creato il disagio; perché si è creato il problema: che cos'è problema e perché qualche volta il problema è tale per una coppia e non lo è per l'altra.

Allora se vogliamo che gli incontri siano sempre meno a "bacchetta magica", per rendere i genitori autonomi, credo sia necessario lavorare sui singoli casi, far vedere come si analizza un caso. Quindi credo che il piccolo gruppo, la condivisione con lo stesso esperto diano una ricchezza maggiore e ciò non significa che poi non si possano chiamare altri esperti che diano punti di vista e letture diverse.

U.O. Politiche Familiari e Genitorialità  
Istituzione Servizi Educativi, Scolastici e per le Famiglie  
Comune di Ferrara

*Coordinamento e supervisione editoriale* Ivana Cambi

*Supporto editoriale* Sara Cambioli, Michele Rossoni,  
Valeria Tosi

*Direttore Responsabile* Alessandro Zangara

*Progetto Grafico* <sup>le</sup>Immagini, Ferrara

*Stampa* Grafiche Baroncini, Imola

Supplemento a Piazza Municipale, periodico di informazione  
del Comune di Ferrara – Piazza del Municipio, 2 – Reg. Trib.  
Civ. Ferrara n. 92 del 21/02/01

*Chiuso in tipografia* ottobre 2009

Hanno collaborato:

*per i testi*

Antonella Battaglia, *Psicologa, Centro per le Famiglie,  
Comune di Ferrara*

Paola Bastianoni, *Docente di Psicologia Dinamica,  
Università di Ferrara*

Francesco Caggio, *Pedagogista,  
Università di Milano, Bicocca*

Cecilia Sorpilli, *laureata in Scienze dell'Educazione,  
 tirocinio formativo al Centro Documentazione Gift*

Gloria Soavi, *Psicologa, SMRIA Azienda USL di Ferrara*

Alessandro Taurino, *Docente di Psicologia dello  
Sviluppo, Università di Lecce*

*per le immagini*

Per le foto che corredano i testi: Sara Cambioli,  
*Centro Documentazione Gift*.

Gli scatti documentano i diversi momenti delle attività  
educative svolte nell'a.s. 2008-09 nei Centri Bambini e  
Genitori del Comune di Ferrara.

In copertina e alle pagine 3, 9, 17, 23, 35, 49 foto di  
<sup>le</sup>Immagini - Ferrara, scattate durante le varie edizioni  
di Estate Bambini.

Estate Bambini è la rassegna di teatro e gioco, di mostre e  
narrazioni, rivolta ai bambini e alle loro famiglie che si tiene  
ogni anno a Ferrara nel mese di settembre.

L'iniziativa, organizzata dall'U.O. Politiche Familiari e  
Genitorialità – Istituzione Servizi Educativi, Scolastici e  
per le Famiglie del Comune di Ferrara – in collaborazione  
con l'Associazione Circi, è promossa dal Comune e dalla  
Provincia di Ferrara.



Centro di Documentazione GIFT

Via Calcagnini 5 - 44121 Ferrara

tel. 0532 418104/418105

[gift.unitadoc@comune.fe.it](mailto:gift.unitadoc@comune.fe.it)

U.O. Politiche Familiari e Genitorialità

Istituzione Servizi Educativi,  
Scolastici e per le Famiglie

Comune di Ferrara

gift